



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLV N. 4 - 4 febbraio 2021

**I SEI
INVITI
DI
SCUDERI
AI GIOVANI
MILITANTI
DEL PMLI**

PAG. 7



GIOVEDÌ 21 GENNAIO

COMMÉMORATO LENIN A CAVRIAGO

*Fiori e documento comune da PMLI, PCI
e "Alcuni comunisti reggiani"*

PAG. 2

Partecipiamo allo sciopero generale nazionale del 29 gennaio indetto dall'Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi

PAG. 3

Da Milano a Roma

GLI STUDENTI NON MOLLANO LA PIAZZA E MOLTIPLICANO LE OCCUPAZIONI

*"BASTA CON LA DAD, VOGLIAMO TORNARE IN CLASSE IN PRESENZA E IN SICUREZZA"
IL 29 GENNAIO TUTTI IN PIAZZA AL FIANCO DEI LAVORATORI COMBATTIVI*

PAG. 4

STRABILIANTE PROPOSTA DELL'ASSESSORA
ALLA SANITÀ E VICE GOVERNATRICE DELLA
LOMBARDIA

Moratti: vaccinare prima i ricchi

PAG. 5

AMMISSIONE, A INGANNO EFFETTUATO, DI UNO DEI PRINCIPALI DIRIGENTI DEL PARTITO REVISIONISTA

D'Alema: Il PCI è sempre stato riformista

*"SENZA GRAMSCI IL PCI NON SAREBBE MAI
STATO QUELLO CHE È STATO"*

PAG. 8

Da 50 anni ogni giorno instilla una goccia di veleno anticomunista

"IL MANIFESTO" TROTZKISTA RIMPIANGE IL PCI REVISIONISTA

Castellina: "Mettiamo a frutto il genoma Gramsci"

PAG. 9



Per i magistrati Cesa faceva parte
di un "connubio diabolico tra
politici, imprenditori e agenti"
legati alla 'ndrangheta

INDAGATO PER ASSOCIAZIONE MAFIOSA AGGRAVATA IL SEGRETARIO UDC CESA

*Ai domiciliari l'assessore regionale
Udc Talarico: "Voti in cambio di affari"*

PAG. 7

COMUNICATO DELLA CELLULA
"IL SOL DELL'AVVENIR" DI
ISCHIA DEL PMLI SULL'USO
DELLE ARMI NUCLEARI

**Il governo
traballante
trovi il coraggio
di non seguire
le scelte degli
Usa e di altri
Paesi criminali**

PAG. 13

49 ARRESTATI PER SCAMBIO ELETTORALE POLITICO MAFIOSO

*Tra gli arrestati il sindaco
di Rosarno Idà*

PAG. 12

GIOVEDÌ 21 GENNAIO

COMMÉMORATO LENIN A CAVRIAGO

Fiori e documento comune da PMLI, PCI e "Alcuni comunisti reggiani"

■ Dal corrispondente dell'Emilia-Romagna

Giovedì 21 gennaio è ricorso il 97° Anniversario della scomparsa del grande Maestro del proletariato internazionale Lenin.

Purtroppo anche quest'anno, a causa delle limitazioni agli spostamenti, imposte per limitare la diffusione del Covid 19 (l'Emilia-Romagna è in zona "arancione", consentito spostarsi solo all'interno del proprio Comune di residenza) non è stato possibile svolgere la consueta manifestazione pubblica che da tanti anni il PMLI Emilia-Romagna, al quale negli ultimi anni si sono aggregate altre forze politiche, organizza in Piazza Lenin a Cavriago di fronte al busto che lo ritrae.

Tali manifestazioni prevedevano lo svolgimento degli interventi dei promotori, la deposizione di fiori al busto e il lancio di canti comunisti e antifascisti, il tutto alla presenza di decine di bandiere rosse e con la falce e martello di compagne e compagni giunti da tutta la Regione ma anche da fuori dell'Emilia-Romagna, iniziative che hanno spesso catturato l'attenzione dei media borghesi, locali e nazionali.

Sperando di poter tornare presto a questa modalità,

pubblica e di piazza, i sostenitori di Lenin hanno comunque voluto ricordarlo, anche se solo con un gesto simbolico.

Infatti nella mattinata di giovedì 21 un compagno incaricato dai promotori ha depositato un bellissimo mazzo di fiori rossi alla base del busto di Lenin, con allegati un messaggio firmato dal PMLI Emilia-Romagna e un documento comune firmato PMLI Emilia-Romagna, PCI Emilia-Romagna e alcuni comunisti reggiani.

Tale documento, elaborato dal PMLI in chiave unitaria, era stato sottoposto a tutta una serie di associazioni politiche e sindacali. Molte di queste non hanno nemmeno risposto ma alcune siamo sicuri sarebbero state presenti in piazza se si fosse tenuta la manifestazione, così com'è stato per gli anni precedenti.

L'Anpi di Cavriago ha risposto affermando tra l'altro: "la nostra sezione preferisce non sottoscrivere il vostro comunicato, anche se vi ringraziamo per averci voluto informare e coinvolgere... Anpi è stata creata da tutte quelle ragazze e quei ragazzi che hanno lottato per darci un paese libero e democratico, noi veniamo da quella storia partigiana, e cerchiamo di essere 'esecutori' di questa 'eredità'. Sono passati

settantasei anni e i valori di allora sono i nostri valori di oggi, e cerchiamo di essere attenti a non essere 'politicamente etichettati' ma per mantenere gli obiettivi stabiliti da uno statuto creato nel 1945, siamo e saremo sempre dalla parte di coloro che si battono singolarmente o in associazioni per quei principi di libertà e democrazia che sono stati fondamento della guerra partigiana e in essa hanno trovato la loro più alta espressione. Per il ruolo che ricopriamo, vogliamo tenere ampio il nostro mandato e non sostenere posizioni di un gruppo politico o di un altro. Ringraziando per l'attenzione ci auguriamo possano esserci momenti di intento comune magari il prossimo 25 Aprile in Piazza Angelo Zanti".

Il giorno precedente, mercoledì 20, il PMLI Emilia-Romagna aveva inviato un proprio comunicato stampa per spiegare le motivazioni che impedivano lo svolgimento della manifestazione e quelle che ci muovono a ricordare Lenin e i suoi insegnamenti, oltre che quelli di Marx, Engels, Stalin e Mao, il 21 invece il PMLI Emilia-Romagna ha inviato un ulteriore comunicato stampa riportando il documento comune e le foto relative ai fiori depositati al busto.

Pur trattandosi di una commemorazione necessariamente in forma ridotta, ha comunque attirato l'attenzione di alcuni media sia su Internet che cartacei, come "La Gazzetta di Reggio", "nextstopreggio" e "Il Resto del Carlino", quest'ultimo però parlando genericamente di "comunisti" e omettendo completamente chi erano gli organizzatori e quanto riportato nei vari comunicati e documenti.

Il comunicato del 21 si chiudeva così: "Un gesto simbolico ma che dimostra come i sostenitori di Lenin non demordono e anzi 'tengono la piazza', fino a quando non si potrà farla vivere nuovamente delle bandiere rosse, dei discorsi commemorativi e dei canti proletari rivoluzionari.

Un gesto che dimostra anche come la lotta di classe non si fermi, mai".

Un grosso e sentito ringraziamento va al compagno incaricato che ha depositato i fiori al busto di Lenin per il secondo anno consecutivo, pagandoli di tasca propria come "contributo al Partito". Un amico del PMLI che da tanti anni assieme al Partito è animatore delle iniziative a Cavriago e che a Reggio Emilia e a Cavriago svolge un ruolo importante nel tenere alta la bandiera rossa con la falce e martello.



Cavriago (Reggio Emilia), 21 gennaio 2021. Il monumento a Lenin onorato con la deposizione di fiori nel 97° anniversario della morte dal PMLI Emilia-Romagna, dal PCI Emilia-Romagna e da Alcuni comunisti reggiani

Comunicato unitario del PMLI Emilia-Romagna, del PCI Emilia-Romagna e di Alcuni comunisti reggiani

Gli insegnamenti di Lenin illuminano la strada della lotta di classe

97 anni fa, il 21 Gennaio del 1924, moriva Vladimir Il'ic Ulianov, Lenin, grande Maestro del proletariato internazionale.

I sinceri comunisti, gli antifascisti, i progressisti di tutto il mondo lo ricordano per gli enomi e fondamentali contributi dati alla causa dell'emancipazione del proletariato, e con esso di tutta l'umanità.

Il pensiero, gli insegnamenti e l'opera di Lenin sono immortali perché illuminano la strada della lotta di classe nell'epoca del capitalismo e dell'imperialismo, la stessa in cui ci troviamo tutt'ora, seppur con forme in parte diverse, essi sono quindi indispensabili al proletariato che deve inevitabilmente ispirarsi nella lotta di classe per l'emancipazione e per il socialismo.

Lenin fu la grande guida dei comunisti e del popolo sovietico e del movimento comunista internazionale nonché il grande Maestro del

proletariato e dei popoli oppressi del mondo intero che difese e sviluppò l'opera di Marx e di Engels, pagando il suo encomiabile spirito di sacrificio con la persecuzione poliziesca, il carcere, la deportazione e il confino.

Lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica, le guerre militari e commerciali dell'imperialismo per depredare e sottomettere i popoli di tutto il mondo, dimostrano quanto ancora sia necessario e attuale applicare gli insegnamenti di Lenin, anche nel nostro Paese dove le masse popolari e lavoratrici sono costrette ancora una volta a pagare il prezzo più salato delle crisi economiche, che siano generate dal modo di produzione capitalistico o da una pandemia sanitaria come quella in corso, che non ha certo annullato né le disuguaglianze sociali e territoriali, che anzi sono aumentate, né le classi e la lotta di clas-

se, che continua e deve continuare, in ogni situazione.

Solo il socialismo può risanare economicamente e moralmente l'Italia, salvarla dal fascismo e assicurarle un av-

venire di pace, democrazia, libertà, uguaglianza di genere e territoriale, benessere, giustizia sociale, una sanità e una istruzione pubbliche e gratuite, pensioni pubbliche e adeguate, salari giusti secondo il lavoro.

Per raggiungere questo traguardo occorre che tutte le forze sociali, politiche, partitiche, a cominciare da quelle con la bandiera rossa e la falce e martello, sindacali, culturali e religiose anticapitaliste si uniscano per lottare insieme per realizzare l'Italia socialista del futuro.

Teniamo alta la grande bandiera rossa di Lenin! Uniti per Lenin, uniti contro il capitalismo, uniti per il socialismo!

Partito marxista-leninista italiano Emilia-Romagna
Partito comunista italiano Emilia-Romagna
Alcuni comunisti reggiani



Cavriago (Reggio Emilia), 20 gennaio 2019. Commemorazione di Lenin per il 95° Anniversario della scomparsa a cui hanno partecipato militanti e simpatizzanti del PMLI giunti da varie città dell'Emilia-Romagna, della Lombardia, del Piemonte e della Toscana, militanti della FGCI, del PRC, dei Carc e dell'associazione Italia-Cuba. Al centro, con il giubbotto rosso, Denis Branzanti, Responsabile del PMLI per l'Emilia-Romagna, che ha tenuto il discorso commemorativo. Quest'anno non è stato possibile realizzare la Commemorazione in questa forma ormai tradizionale a causa delle restrizioni dovute al Covid (foto Il Bolscevico)

Partecipiamo allo sciopero generale nazionale del 29 gennaio indetto dall'Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi

L'Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi, a cui partecipiamo con i compagni Andrea Cammili e Franco Panzarella, diretti dal compagno Erne Guidi, riunitasi il 16 gennaio ha confermato lo sciopero generale nazionale di 24 ore di tutte le categorie nella giornata di venerdì 29 gennaio 2021. Una grande giornata di lotta e mobilitazione votata dalla precedente Assemblea del 29 novembre e comunicata ai sensi della legge antis-ciopero dal SI Cobas in data 21 dicembre scorso al governo e alle istituzioni preposte.

I primi particolari li potete apprendere dal resoconto dell'ultima Assemblea che compare sul

numero 3 de "Il Bolscevico". Qui ci preme invitarvi alla massima partecipazione possibile.

Essendo un avvenimento ancora in divenire, importante e straordinario, in piena seconda ondata della maledetta pandemia generata dal capitalismo e dall'imperialismo e gestita in maniera criminale e antipopolare nel nostro Paese dalla dittatura antivirale del governo Conte e delle Regioni, avrete nei prossimi giorni tutti gli aggiornamenti del caso. Intanto aderiamo convintamente alla piattaforma dello sciopero generale con la ferma opposizione alle misure finora adottate dal governo Conte, sia in relazione al mancato contenimento della pandemia,

sia riguardo alle politiche sul lavoro e sui salari, pronte agli interessi di Confindustria e del grande padronato. In quest'ottica, lo sciopero del 29 gennaio rappresenterà un banco di prova fondamentale per rilanciare la lotta per strappare dei protocolli davvero vincolanti per la tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro, per porre con forza il tema delle tutele salariali e dei rinnovi dei CCNL scaduti, della riduzione d'orario a parità di salario al fine di arginare l'ondata di licenziamenti e rilanciare la rivendicazione di una patrimoniale del 10% sul 10% più ricco, affinché la crisi sia pagata dai padroni.

Ad oggi hanno aderito impor-

tanti sigle dei sindacati di base, conflittuali e di classe, a partire dal SI Cobas e dello Slai Cobas s.c., i metalmeccanici con in testa i lavoratori dell'ex Fiat/FCA ora Stellantis, i chimici, i lavoratori della logistica e dei trasporti, i lavoratori della scuola, settori di lavoratori teatrali e dello spettacolo, una parte del movimento studentesco, movimenti dei disoccupati. È in corso un'offensiva lanciata di concerto da militanti sindacalisti del PMLI e del PCL atta a costringere, con un Appello ad hoc, il vertice dell'opposizione CGIL a aderire ufficialmente allo sciopero generale. Il Coordinamento nazionale delle sinistre di opposizione (Comunisti in Movimento - sinistra PRC,

La Città Futura, Fronte Popolare, PCI, PCL e PMLI) nella sua riunione del 18 gennaio ha deciso la sua adesione che sarà ufficializzata con un comunicato stampa. Sarà prodotto per l'occasione anche un volantino unitario con le sue rivendicazioni su lavoro, nazionalizzazioni e patri-moniale (che vi arriverà per pdf per la stampa) e che vi invitiamo fin da ora a distribuire allo sciopero generale, ma anche prima se è nelle vostre possibilità.

Mettetevi subito in moto, prendete contatti con i partiti della sinistra di opposizione che fanno parte del Coordinamento nazionale presenti nelle vostre realtà per una partecipazione unitaria, se non esistono le

condizioni prendete contatti con le Assemblee delle lavoratrici e dei lavoratori locali esistenti, in extremis potete sempre contattare le locali sedi del SI Cobas per avere informazioni e notizie sui picchetti, presidi, cortei e altre iniziative che saranno prese in tutte le città. Noi vi passeremo tutte le notizie utili di cui entreremo in possesso. In caso di partecipazione a picchetti, presidi e cortei indossate la mascherina rossa con il simbolo del PMLI.

Viva lo sciopero generale nazionale del 29 gennaio!

Viva la lotta di classe contro il capitalismo, il padronato e il governo Conte!

Tutto per il PMLI, il proletariato e il socialismo!

Appello di militanti di Riconquistiamotutto per lo sciopero generale

SOSTENIAMO LA GIORNATA DI MOBILITAZIONE DEL 29 GENNAIO

Il percorso unitario partito il 27 settembre 2020 a Bologna con la prima Assemblea nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici combattive, a cui è seguita una seconda assemblea il 29 novembre e l'ultima del 16 gennaio, ha avuto il merito di dare l'avvio nel nostro paese alla costruzione di una proposta al tempo stesso conflittuale e unitaria, con l'intento di evitare logiche di autosufficienza e autocentratura che molto spesso hanno portato a proclamazioni di scioperi rituali da parte delle diverse organizzazioni del sindacalismo conflittuale in campo.

Un'esigenza sentita e ribadita dalle centinaia di lavoratrici e lavoratori, tra cui molti immigrati, provenienti dalle più svariate realtà sindacali e autorganizzate e da diversi settori di lavoro, come il metalmeccanico, la logistica, la sanità e l'istruzione, che stanno contribuendo alla sua costruzione.

La piena riuscita di queste assemblee denota la necessità e la giustezza di questo percorso.

L'appuntamento dello sciopero del 29 gennaio deciso dall'Assemblea nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici combattive si pone non come traguardo, ma come prima tappa significativa per rilanciare l'iniziativa di classe in Italia, e per ricercare la convergenza delle lotte contro governo e padronato.

Consapevoli delle tante difficoltà che ci sono, riteniamo che l'appuntamento dello sciopero del 29 gennaio e nel suo complesso il percorso di lotta segnato, debba essere il più possibile ampio e partecipato dalle lavoratrici e dai lavoratori e dal-

le organizzazioni e settori sindacali conflittuali di base e di classe.

Lo impone la grande crisi del movimento operaio dovuta al suo arretramento generale, in cui i momenti di ricomposizione su fronti e percorsi di lotta sono una vitale necessità di fronte alla quale nessun soggetto di classe in campo dovrebbe tirarsi indietro.

Oggi, di fronte all'aggravarsi di una crisi che si scaricherà sulla classe lavoratrice e alla necessità del risveglio del conflitto sociale che porti a una mobilitazione davvero generale e di massa nei luoghi di lavoro, bisogna lavorare per far emergere l'elemento soggettivo della classe.

Anche a partire da quei lavoratori e da quelle lavoratrici che si sono avvicinati al percorso dell'assemblea si può provare a indicare in modo adeguato la strada al resto della classe, in netto contrasto con le pratiche divisive e passive che hanno caratterizzato ampi settori del sindacalismo di base e al posizionamento di Landini e del gruppo dirigente Cgil che prevedono un sindacato istituzionale e collaborazionista.

Noi compagni e compagne militanti dell'area di opposizione in CGIL "Riconquistiamo tutto", proprio per le considerazioni fatte, facciamo appello a tutti e tutte le militanti di RT e al suo gruppo dirigente affinché tutta l'area di opposizione sostenga e contribuisca, nel limite del possibile, alla riuscita dello sciopero nazionale del 29 gennaio. Auspicando allo stesso tempo che tutta RT sia impegnata in questo necessario percorso unitario.

Seguono firme:

Alberto Signifredi, SPI Parma; Alessia Isernia FLC CGIL Milano; Andrea Bartolli, CD FILCTEM Firenze; Andrea Camilli, CD FILCTEM Pisa; Andrea Domenici, FLC Pisa; Angelo Urgo FP Milano; Achille Zasso, Collegio di garanzia nazionale CGIL; Cristina Premoli, FP Milano; Diego Ardisson, CD NIDIL Padova; Diego D'Agostino,

CD Fiom FCA Cassino; Domenico De Paola, AG GCIL Cosenza; Donatella Ascoli, AG CGIL Veneto, CD FILCAMS Veneto, Musei Civici Veneziani; Elder Rambaldi, AG FP Veneto, vigili del fuoco, Venezia; Elena Felicetti, FLC Pavia; Emilio Damico, CD CGIL Cosenza; Enrico Chiavacci, CD FISAC Toscana; Ercole Mastrocinque, NIDIL Torino; Fabrizio Giavina, FP Biella; Fabri-

zio Tognetti, FP Macerata Ospedale Civile di Macerata; Fausto Torri, AG CGIL La Spezia, CD Filctem La Spezia; Fidalba Zini, FLC Milano; Francesco de Simone, CD CGIL Calabria; Francesco Doro, FILCTEM Venezia; Francesco Monti, SLC Reggio Calabria; Franco Dreoni, SLC Firenze; Franco Grisolia, Com. di verifica CGIL regionale Lombardia; Franco Panzarella, FLC, CD

CGIL Prato; Gabriele Urban, FP Biella; Giovanni Ferraro, CD FP sanità privata, Napoli; Lorenzo Mortara, CD Fiom Vercelli; Luca Gagliano, NIDIL Padova; Luca Tremaliti, CD Nazionale FILT, Marina Mercantile; Luigi Sorge, CD Fiom FCA Cassino; Marco Di Pietrantonio, CD CGIL Pescara, RSU Provincia di Pescara; Massimo Mani, FLC Firenze; Mauro Goldoni, FILLEA An-

cona; Natale Azzaretto, AG SPI Milano; Patrizia Pierattini, SPI Firenze; Renato Pomari, CD Fiom Milano, RSU IBM; Roberto Bonasegale, AG Fiom Ticino-Olona, rsu Fiom Bcs Abbiategrosso; Sergio Borsato, CD FLC Milano; Sergio Castiglione, CD FLC Caltanissetta; Stefano D'Intinante, CD Fiom Treviso; Vincenzo Cimmino, AG Nazionale FLC; Vito Montro-ne, CD FILCTEM Bari

Perché sosteniamo l'azione di sciopero generale del 29 gennaio

Mentre imperversa la discussione sulla scampata crisi di governo, sui lavoratori e le lavoratrici continua a riversarsi tutto il peso della crisi capitalista e dell'offensiva padronale. In un anno 800.000 lavoratori precari gettati per strada, 11 miliardi di reddito persi dai salariati per via della cassa integrazione, blocco dei principali rinnovi contrattuali, ed ora la minaccia incomben-te a fine marzo dello sblocco dei licenziamenti, per oltre un milione di lavoratori. Parallelamente lo stesso padronato che ha beneficiato del ricorso alla cassa anche in assenza di crisi, ha intascato l'abolizione della prima tranche dell'Irap, la copertura pubblica dei crediti bancari, la liberalizzazione ulteriore del lavoro precario, nel mentre attende la manna annunciata dei fondi europei. Fondi girati in misura preponderante alle imprese ma caricate come debito pubblico sulla schiena dei lavoratori, per le generazioni a venire. Intanto lo stesso governo che continua a ingrassare la sanità privata, rifiuta nuove assunzioni stabili nella sanità pubblica. Trovano i miliardi per le commesse militari, non per assumere medici e infermieri, se non attraverso contratti interinali. Un'infamia.

Eppure le classi dominanti continuano a godere di una sostanziale pace sociale, riconducibile anche alle responsabilità dei gruppi dirigenti delle organizzazioni sindacali confederali. Di fronte alla autentica tragedia sociale e sanitaria in corso, di cui il capitalismo porta l'intera responsabilità non una seria iniziativa di lotta, non una mobilitazione vera. E laddove lotte sono scoppiate, a difesa del lavoro e dei suoi diritti, si è lavorato al loro isolamento per impedire che potessero estendersi e generalizzarsi, come è accaduto a Marzo 2019.

Purtroppo anche sul fronte del sindacalismo di classe, che pure respinge queste politiche, è spesso prevalsa una logica di auto recinzione, di frammentazione, di concorrenza di sigla, a scapito dell'esigenza di unire i lavoratori in un unico fronte di lotta. Col risultato di contribuire obiettivamente al disorientamento e alla passività.

Per tutte queste ragioni salutiamo come positiva e importante la scelta dell'Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi di promuovere l'iniziativa di sciopero intercategoriale del 29 Gennaio. Non ci nascondiamo limiti e difficoltà oggettive, in un quadro generale segnato dal peso della pandemia e dall'arretramento dei livelli di mobilitazione e coscienza di ampi settori di massa. Ma l'iniziativa contro-

corrente di un importante settore di classe dell'avanguardia può svolgere un ruolo positivo per affermare una presenza di lotta, mettere al centro una piattaforma di mobilitazione generale, e investire nella prospettiva futura.

Sosteniamo pienamente la piattaforma di sciopero del 29 Gennaio. A partire dallo stipendio pieno per i cassaintegrati, dalla cancellazione delle leggi di precarizzazione del lavoro, dalla riduzione generale dell'orario a parità di paga, da una effettiva sicurezza sanitaria nei luoghi di lavoro sotto il controllo dei lavoratori stessi, da un piano massiccio di assunzioni stabili nella sanità pubblica, da una patrimoniale del 10% sul 10% più ricco. Il senso è "paghi chi non ha mai pagato", non la classe operaia e le masse lavoratrici. Sono rivendicazioni convergenti col documento "Una classe, una lotta" espresso dal nostro coordinamento.

È importante che l'azione di sciopero del 29 gennaio agisca da volano di questa piattaforma generale, la diffonda, la faccia emergere quale punto di riferimento alternativo in più ampi settori di lavoratori anche come investimento nella lotta futura. Perché il 29 Gennaio sia il punto di partenza di una prospettiva più ampia.

Soprattutto ci pare importante segnalare la novità di un'azione generale di lotta, per quanto difficile, che è espressione di un percorso unitario dell'avanguardia di classe attorno alla Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi. Un percorso che mette insieme finalmente, su una piattaforma di lotta comune, lavoratori e attivisti di diversa collocazione sindacale. Un percorso controcorrente rispetto alle dinamiche di frammentazione, tanto più importante in una situazione di arretramento del movimento operaio in cui è decisivo costruire le premesse di una svolta unitaria di lotta. Un percorso che pensiamo importante lavorare ad allargare contro ogni logica settaria o pregiudiziale di sigla, e investire in una prospettiva di massa. Un percorso cui vogliamo dare il nostro contributo. A partire dalla presenza attiva nelle iniziative di lotta del 29 Gennaio.

Coordinamento nazionale delle sinistre di opposizione (Città futura, Comunisti in Movimento, Fronte Popolare, Partito Comunista Italiano, Partito Comunista dei Lavoratori, Partito Marxista-Leninista Italiano)

(7 dicembre)



Da Milano a Roma

GLI STUDENTI NON MOLLANO LA PIAZZA E MOLTIPLICANO LE OCCUPAZIONI

**“BASTA CON LA DAD, VOGLIAMO TORNARE IN CLASSE IN PRESENZA E IN SICUREZZA”
IL 29 GENNAIO TUTTI IN PIAZZA AL FIANCO DEI LAVORATORI COMBATTIVI**

Continua e sale di livello la lotta degli studenti medi contro la chiusura delle scuole e la didattica a distanza imposte a colpi di decreti legge, ordinanze ministeriali, regionali, comunali e prefetture da parte del governo centrale, governatori, sindaci e prefetti.

La settimana si è aperta con la grande mobilitazione del 25 gennaio indetta dal movimento “Priorità alla scuola” e dall'esecutivo nazionale dei Cobas - Comitati di base della Scuola - che hanno organizzato manifestazioni, cortei e presidi di protesta davanti al ministero dell'Istruzione a Roma e all'ingresso degli uffici scolastici regionali, provinciali e delle prefetture di **Bologna, Pisa, Trieste, Genova, Torino, Reggio Emilia, Firenze, Massa, La Spezia, Napoli, Salerno, Catania, Siracusa, Prato, Bari, Modena, Mantova, Ancona, Vicenza, Padova, Pescara, Cremona** e decine di altre città “per chiedere la riduzione del coefficiente del numero di alunni per classe: massimo 20 alunni e 15

sa della scuola pubblica” hanno occupato l'ufficio scolastico regionale di via Polesine 13, al Corvetto.

Durante la protesta gli studenti hanno simbolicamente sbarrato con delle catene l'ingresso dell'edificio e hanno affisso alle vetrine dei cartelli con la scritta “chiuso per incompetenza”.

In un comunicato diffuso sui social i manifestanti hanno fra l'altro denunciato che la protesta: “vuole essere un chiaro atto di attacco e denuncia a una classe politica divisa e senza prospettiva sociale. Saremo noi a occuparci della scuola. Restate a casa voi che molteplici volte vi siete dimostrati incapaci, lasciate spazio e possibilità di fare a persone il cui sguardo è volto verso il futuro. Il futuro di noi studenti. Vi chiudiamo fuori come voi avete chiuso fuori noi”.

Altre centinaia di studenti hanno manifestato sotto la sede della Regione, Palazzo Lombardia. Armati di striscioni, megafoni e cartelli gli studenti

bloccato il cancello con un piede spintonando il giovane tentando di sottrargli la catena. È seguita una colluttazione”.

Intanto tutto il movimento degli studenti romani con lo slogan “In Dad senza mezzi a scuola senza sicurezza in piazza a riprenderci il futuro” ha deciso di aderire allo sciopero generale indetto dall'Assemblea dei lavoratori combattivi, Slai Cobas e Si Cobas e scenderà in piazza al fianco dei lavoratori il 29 gennaio.

Nella Capitale la mobilitazione è capillare da settimane e coinvolge decine di scuole con migliaia di docenti, studenti e genitori che hanno sottoscritto appelli e mozioni pubbliche per un rientro in sicurezza a scuola.

“Ci opponiamo a un rientro insicuro e propagandistico a scuola - sostengono gli studenti che occupano il liceo Kant - Siamo consapevoli dei problemi strutturali della didattica a distanza e chiediamo il rientro in sicurezza. Questo vuole dire trasporti, aumento del persona-



romani” per chiedere “il ripensamento radicale della scuola, investimenti straordinari e potenziamento degli organici a partire dalla stabilizzazione dei precari”.

Studenti e insegnanti “appoggiati al 100%” dai genitori sono in sciopero anche al liceo Teresa Gullace, alla Don Bosco e all'Aristofane di Montesacro. Mentre gli studenti del Visconti si sono riuniti in protesta sotto le finestre del Campidoglio

al Galileo Galilei l'Amaldi, il de Sanctis hanno dato vita sotto le finestre del ministero dell'Istruzione in viale Trastevere a un combattivo presidio per ribadire che “Senza sicurezza la scuola si spezza”; “A scuola sì, ma non così”.

La protesta si è poi conclusa con una assemblea pubblica in Piazza Del Popolo dove gli “studenti indipendenti” hanno fra l'altro denunciato “La strumentalizzazione della nostra mani-

co più efficiente, sorveglianza sanitaria all'interno delle scuole, riduzione del numero di studenti per classe, più spazi e più docenti.

A **Treviso** i ragazzi hanno occupato l'ex Provveditorato, che è vuoto, per denunciare l'esistenza di tanti spazi inutilizzati che potrebbero garantire maggiore distanziamento.

A **Firenze** il 25 gennaio si è svolto un presidio con oltre una quarantina di persone davanti



Ufficio scolastico regionale di Firenze



Milano Liceo Severi Correnti occupato



Napoli sotto la Regione Campania



Roma Liceo Visconti occupato



Roma Liceo Tasso



Roma Liceo Kant occupato

in presenza di alunne/i con disabilità; l'immediata assunzione dei precari della scuola italiana; investimenti seri e veloci sull'edilizia scolastica; il rientro almeno al 50% nelle scuole superiori delle Regioni e del 100% negli altri ordini di scuola in Campania; il tracciamento capillare e diffuso all'interno delle scuole”.

A **Milano** sono ormai una dozzina gli istituti occupati dagli studenti con alla testa le ragazze e i ragazzi delle prime classi. Dopo il Manzoni, il Tito Livio, il Volta, lo Steiner, il Severi-Correnti e il liceo Vittorio Veneto, il 21 gennaio è stato occupato anche il liceo Einstein dove gli studenti in lotta hanno organizzato un'assemblea pubblica a cui hanno preso parte anche molti genitori, docenti e personale Ata per ribadire le ragioni della loro protesta.

Uniti nella lotta anche gli studenti, docenti e genitori del liceo scientifico statale Luigi Cremona dove le lezioni a distanza sono state sostituite da un dibattito sul ruolo della scuola pubblica.

Sempre a Milano nella notte tra domenica 17 e lunedì 18 gennaio le studentesse e gli studenti medi, con alla testa i più giovani e le ragazze, organizzati dal “Comitato in dife-

hanno dato vita anche a un'assemblea pubblica in cui hanno ribadito che “l'obiettivo principale è quello di tornare a scuola in presenza e in completa sicurezza” perché “La didattica a distanza non può essere un'alternativa alla scuola... chiediamo l'istituzione di presidi medici in ogni scuola, il potenziamento del trasporto pubblico, protocolli chiari e più personale scolastico”.

Il 23 gennaio l'onda lunga delle occupazioni è arrivata anche a **Roma** dove è stato occupato il liceo classico e linguistico Kant in piazza Zambecari a Torpignattara decisa al termine di un'intensa settimana di mobilitazione in tutta la città contro la didattica a distanza, le politiche governative, le ordinanze del prefetto Piantadosi, dell'ufficio scolastico e della regione che hanno stabilito un “piano di rientro” al 50% in presenza, con doppi turni e lezioni al sabato molto penalizzanti per gli studenti.

Durante l'occupazione la polizia è intervenuta con la forza nel tentativo di porre fine alla protesta. “un ragazzo si è avvicinato al cancello principale della scuola per chiuderlo con una catena - hanno denunciato gli studenti - e gli agenti hanno

le, degli spazi e una sanità pubblica diffusa ed efficiente a partire dalla scuola. Sia chiaro: noi occupiamo per il diritto allo studio e vogliamo fare lezione... A scuola sì, ma non così”.

In particolare gli studenti denunciano la “propaganda del governo” sulle riaperture e il caos provocato dal conflitto con le regioni.

Questo caos politico e giuridico, denunciano gli studenti, sta frantumando il diritto all'istruzione, istituendo nei fatti l'autonomia differenziata tra le regioni e spinge i Tar a decidere sulle riaperture al posto del governo.

Basti pensare al presidente piddino Michele Emiliano che con l'ordinanza numero 1 del 2021 ha istituito una sorta di “Didattica a richiesta”, la “Dar” che affida alle famiglie, e non alle autorità regionali o al governo, la responsabilità di mandare i figli a scuola oppure lasciarli in Dad.

Al liceo Gullace a Cinecittà è stata approvata una mozione pubblica e “uno sciopero bianco” durante le ore curriculari su come e perché la scuola è stata riformata da più di vent'anni e i suoi fondi tagliati. Ci stiamo attivando affinché aderiscano alla nostra iniziativa anche altri licei

per denunciare l'inefficienza del trasporto pubblico e le politiche relative alla scuola degli ultimi 30 anni. “La nostra protesta non può essere contro il ritorno in presenza (una boccata d'aria nella psicosi della Dad), non può essere contro la gestione (impeccabile) del rientro da parte del nostro istituto, ma contro il Ministero dei Trasporti, contro le bugie della regione Lazio e del suo presidente Nicola Zingaretti, contro la malagestione dei mezzi pubblici della sindaca Virginia Raggi”.

Nei giorni scorsi, manifestazioni, lezioni all'aperto, dibattiti, assemblee, conferenze e sit-in si sono tenute in oltre cento scuole romane, davanti al ministero dell'Istruzione e al Colosseo.

Dalla Garbatella a Montesacro, da Monteverde a Piazza del Vico della Moretta, a Villa Borghese e in molti altri istituti e piazze della Capitale, studenti, docenti e genitori hanno proclamato lo sciopero dalla didattica a distanza. “Vogliamo tornare a scuola ma vogliamo farlo in sicurezza”, hanno ribadito i manifestanti.

I rappresentanti d'istituto di 40 scuole “studenti degli istituti indipendenti” dal Dante Alighieri al Margherita di Savoia

festazione da parte dell'estrema destra”.

Il mancato potenziamento del trasporto pubblico locale con elevatissimo rischio di contagio a Roma rappresenta una situazione insostenibile contro cui ha puntato il dito anche il direttore sanitario dell'Istituto nazionale di malattie infettive Lazzaro Spallanzani, Francesco Vaia. “Sono stanco della criminalizzazione dei ragazzi - aveva dichiarato Vaia in un'intervista rilasciata a la Repubblica - È giusto ripetere di fare attenzione, ma è più giusto lavorare perché sui mezzi pubblici frequentati dai ragazzi non ci sia la calca. È questione di coerenza. D'altra parte abbiamo visto che laddove ci sono stati casi di positività tra i ragazzi, questo è avvenuto soprattutto tra gli studenti delle superiori che per andare a scuola prendono i mezzi pubblici”.

Il 22 gennaio a **Padova** è stato occupato l'ufficio scolastico provinciale per la seconda volta in pochi giorni.

A **Vicenza**, il “Coordinamento studentesco Altovicentino” ha chiamato alla mobilitazione centinaia di studenti, professori e genitori e diffuso un comunicato in cui fra l'altro si chiede un servizio di trasporto pubbli-

all'Ufficio Scolastico Regionale, in via Mannelli 113r. La richiesta comune per tutte le iniziative è chiedere un adeguato finanziamento della scuola pubblica tramite il Recovery Fund, “affinché gli slogan sulla Next Generation non siano solo retorica politica”.

Il 21 gennaio sono scesi in piazza per dire che la didattica a distanza non funziona anche gli studenti di **Monza** e provincia. La manifestazione, che inizialmente doveva svolgersi in piazza Trento e Trieste, si è tenuta sotto i portici dell'Arengario.

Il giorno seguente al grido di “Vogliamo la scuola, ma la vogliamo sicura!” anche gli studenti dell'Omnicomprendivo di Vimercate ha attuato lo sciopero della Dad per protestare contro l'inefficienza dei mezzi di trasporto.

Il 22 gennaio sono scesi in sciopero anche le studentesse e gli studenti di tutta la città e la provincia di **Salerno** con una protesta che si è articolata in due fasi: tutti gli studenti delle scuole aderenti in sciopero della dad, mentre i rappresentanti di ogni scuola si sono riuniti in presidio nella piazza antistante la Provincia di Salerno dove è stato presentato il documento con le rivendicazioni.

STRABILIANTE PROPOSTA DELL'ASSESSORA ALLA SANITÀ E VICE GOVERNATRICE DELLA LOMBARDIA

Moratti: vaccinare prima i ricchi

Sono bastate poche ore per farci ricordare bene chi è la nuova vicepresidente della Lombardia e assessore al Welfare, Letizia Moratti, di storica appartenenza a Forza Italia.

Moratti ha sostituito da un paio di settimane il compare di partito Giulio Gallera, allontanato quale responsabile di tutte le inefficienze, gli atteggiamenti poco trasparenti e truffaldini, ma anche come capro espiatorio del presidente Fontana e della destra lombarda e nazionale; nessuno di loro infatti, neppure di fronte a questo sfacelo e a un numero impressionante di morti per Covid si è dimesso anzi, al contrario, tutti si sono arroccati alle proprie poltrone, considerando vere e proprie rampe di lancio per future nomine o candidature in ben altri palcoscenici borghesi, e respingendo scandalosamente ogni critica e accusa.

Il nuovo debutto della Moratti ha scatenato una lunga serie polemiche, sia perché ha presentato immediatamente un'istanza che ha sollecitato il governo a ritardare il prolungamento delle restrizioni "rosse" in Lombardia, polemizzando sui criteri adottati e

chiedendo di valutare altri dati che, secondo la vicepresidente, avrebbero certificato “il minor grado di rischio”, sia per una richiesta classista e discriminatoria, e persino razzista, sui criteri di distribuzione dei vaccini.

Per quanto riguarda la prima questione, le si è rivolto contro tutto l'apparato ministeriale che attraverso Boccia e la sottosegretaria alla Salute, Sandra Zampa, le hanno ricordato che i numeri e i parametri sono stati condivisi da tutti, Lombardia compresa.

Ricordiamo infatti la vergognosa chiamata alla cogestione di ciò che resta del sistema sanitario nazionale che Speranza pose su di un piatto d'argento alle destre all'indomani della disastrosa prima ondata, per evitare rotture immediate dovute alla criminale impreparazione del governo.

In realtà poi la zona rossa è stata confermata, stracciando tutte le previsioni della Moratti stessa e innescando nuove polemiche sulle responsabilità dell'errore nella valutazione e trasmissione dei dati.

Ma la vicenda che ha fatto più rumore è stata la proposta di distribuire i vaccini ai territori in base a una serie di caratte-

ristiche tra le quali la capacità produttiva, la densità della popolazione, la maggiore mobilità e il numero di contagiati nel territorio.

Ne ha data notizia lo stesso Fontana che sostiene tale linea tanto da aver dichiarato che “la vicepresidente Moratti sulla distribuzione dei vaccini ha chiesto una serie di integrazioni che mi sembrano estremamente coerenti e logiche e ascolteremo cosa ne pensa Arcuri”.

In pratica la Moratti e sostanzialmente tutta la giunta lombarda, sosterrrebbe di vaccinare prima i ricchi giustificando il provvedimento con non ben precisati motivi di interesse pubblico ma evidentemente con la necessità di salvaguardare i profitti massimi. Dopo le prime polemiche la Moratti stessa ha tentato di giustificarsi malamente, riconfermando poi nei fatti la sostanza di tale proposta classista e discriminatoria; in una lettera ha infatti scritto che la richiesta non sarebbe legata al concetto di "ricchezza", bensì alla richiesta di un'"accelerazione nella distribuzione dei vaccini in una Regione densamente popolata di cittadini e anche di imprese, che costituisce una dei

principali motori economici del Paese". "Il concetto - spiegano all'assessorato - non è quello di dare più vaccini alle Regioni più ricche" ma "se si aiuta la ripresa della Lombardia, si contribuisce in automatico alla ripresa dell'intero Paese".

Traducendo senza tanti giri di parole, si tornerebbe proprio all'inizio del giro, e sostanzialmente al "diamo più vaccini alle zone più ricche d'Italia".

Ma d'altra parte cosa aspettarsi di diverso quando alla testa della Sanità pubblica in Lombardia è stata chiamata una delle più alti rappresentanti delle imprese private? Nei fatti queste sono le conseguenze dirette del federalismo e dell'Autonomia Differenziata che tutti, nessuno escluso né nei banchi di governo, né in quelli di opposizione, stanno appoggiando con forza per ridurre ancora di più l'Italia in 20 staterelli diversi economicamente e socialmente.

Inoltre è il curriculum di Letizia Moratti, moglie del petroliere milanese, a parlare chiaro: fra le altre decine di incarichi di prestigio nel mondo dell'economia e della finanza borghesi spiccano quelli da top manager nei settori delle telecomunicazioni e assicurativo, la sua

nomina a presidente RAI con il governo Berlusconi e più recentemente la presidenza di UBI Banca; plurindagata per abusi d'ufficio e stipendi d'oro ai suoi collaboratori ai tempi nei quali era sindaco di Milano; primo responsabile dell'expo di Milano del 2015; condannata per non aver concesso case popolari a famiglie di etnia rom nonostante il loro diritto, poi ex amministratore delegato di News Corp Europe società che fa capo a Murdoch, ex membro del consiglio di amministrazione di un numero infinito di altre società, ed ex ministro dell'Istruzione.

Da non farsi dimenticare che sullo sfondo di questa vicenda pende ancora l'indagine della Procura di Bergamo sulla gestione del Covid in Lombardia, avviata con la mancata proclamazione tempestiva della zona rossa ad Alzano Lombardo.

Pochi giorni fa infatti il procuratore capo Maria Cristina Rota ha sentito, in qualità di persona informata dei fatti, il segretario generale del ministero della Salute ed ex direttore generale della prevenzione Giuseppe Ruocco che, come spiega il magistrato, ha ammesso che il piano pande-

mico in vigore “era quello del 2006”; ora i PM intendono capire fino a che punto è stato applicato, così da far luce su cosa non ha funzionato durante la prima ondata in Lombardia.

Ma come si può parlare di "Sanità pubblica" se anche quel poco che ne rimane in Italia, e in special modo proprio in Lombardia, è messo nelle mani di un Top Manager dai giganteschi interessi privati come la Moratti? Ciò vuol dire, in ultima analisi, che tutta la sanità lombarda è "privata", perché viene gestita nell'interesse dei privati che la compongono e che si tuffano come squali sulle sue volute inefficienze o ritardi.

Oltre alla Moratti, anche il resto del rimpasto in giunta, come scrivono alcune testate on-line, conferma la solita continuità: per esempio l'aspirante duce d'Italia Salvini ha scelto Alessandra Locatelli alle politiche sociali, l'ex vice-sindaco di Como che vietava ai cittadini di fare l'elemosina ai senzatetto e mandava le idropulitrici alle cinque del mattino a sparare acqua su chi dormiva per strada. Insomma siamo caduti dalla padella alla brace.

Dati Istat riferiti al periodo marzo-novembre 2020

+30 MILA MORTI IN ITALIA OLTRE IL COVID

Alla fine di dicembre l'Istat, in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, ha emanato i dati relativi alla mortalità del 2020, dai quali emerge che tra marzo e novembre - ossia i mesi nei quali, pur a fasi alterne, la pandemia di coronavirus ha toccato il picco della prima ondata - il numero totale dei decessi in Ita-

lia è stato di 85.624 (con un aumento del 19% rispetto allo stesso periodo degli anni compresi tra il 2015 e il 2019) dei quali tuttavia, come accertato dal sistema sanitario, soltanto 55.576 sono morti a causa della pandemia.

Ci sono stati quindi oltre 30.000 decessi che, in base ai dati ufficiali, non sono stati

provocati dal coronavirus.

Analizzando su base territoriale i dati dell'Istat emerge che in alcune province il numero dei decessi totali rispetto alla media degli anni 2015 - 2019 è rimasto pressoché inalterato (Cagliari, Caltanissetta, Rieti), che in altre il numero è leggermente aumentato (Agrigento, Messina, Reggio Calabria, Vibo Valentia, Matera, Chieti, Salerno, Benevento, Viterbo, Siena) e, infine, che nelle province più colpite dalla pandemia il numero dei decessi è quasi raddoppiato (a Bergamo l'aumento è stato dell'86%, a Cremona del 76%, a Lodi del 62%, a Brescia del 57% e a Milano del 41%).

Per ciò che riguarda la Città metropolitana di Milano, essa ha avuto tra marzo e novembre dello scorso anno un eccesso di quasi diecimila morti in più rispetto allo stesso periodo degli anni 2015 – 2019, e un aumento notevole di mortalità si è avuto anche in altre province - come quelle di Pavia, Lecco, Parma, Piacenza, Rimini e Pesaro Urbino - che sono state duramente colpite dalla pandemia, soprattutto tra marzo e maggio dello scorso anno.

Chiarito il rapporto tra l'aumento del tasso di mortalità e l'incidenza della pandemia sui singoli territori, resta da capire se ciò che ha provocato il decesso delle ulteriori 30.000 persone è il coronavirus o altre patologie.

Nel primo caso si può ipotizzare che un certo numero di persone siano morte prima che venisse fatto loro un tampone e comunque che siano decedute senza che venisse accertata l'infezione da virus, mentre nel secondo caso si può pensare che siano morte per gravi patologie che non sono state adeguatamente trattate dal sistema sanitario che, concentrato quasi esclusivamente nella lotta contro il Covid-19, ha trascurato il resto.

Per ciò che riguarda il rapporto tra l'aumento di mortalità generale e quello dovuto al coronavirus nei singoli territori provinciali e regionali, bisogna considerare che più alta è la quota di decessi per Covid-19 sul totale dei morti in eccesso, più è chiaro che una singola provincia o singola regione è riuscita a mantenere le cure anche per le altre malattie e a diagnosticare gran parte dei contagiati dal virus. D'altra parte, una bassa percentuale di deceduti a causa della pandemia sul totale dei morti in eccesso può voler dire che molti morti per il virus non hanno avuto un tamponi, oppure che i malati di patologie diverse non hanno ricevuto cure come in precedenza, tanto da avere un esito fatale.

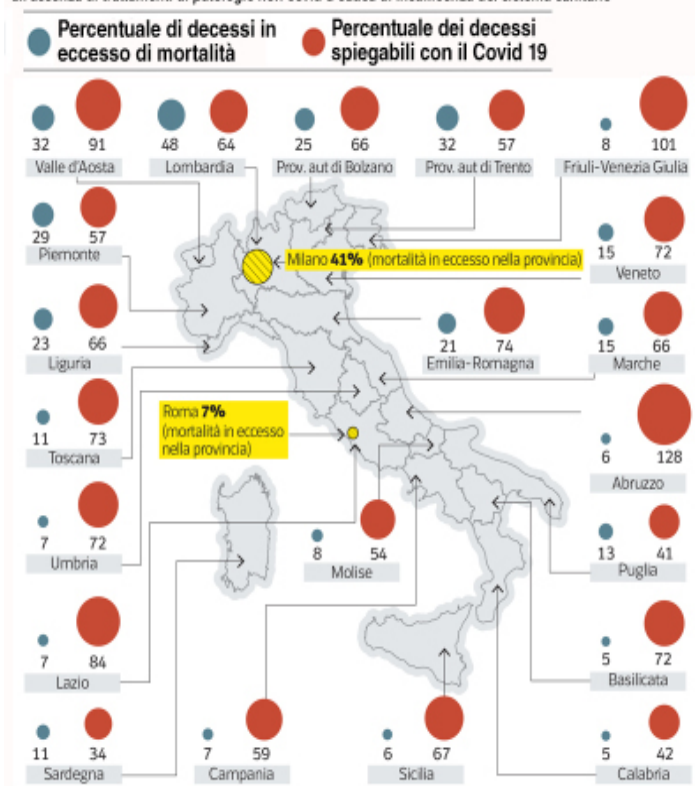
In entrambe le ipotesi considerate, è chiara la responsabilità del sistema sanitario italiano, perché i 30.000 morti in più rispetto agli anni precedenti non possono che

essere stati provocati, in tutto o in parte, o da deficienze nella diagnosi sul coronavirus (e questo sarebbe molto grave, in quanto significherebbe che le strutture sanitarie non avrebbero avuto il pieno controllo della situazione creata dalla pandemia) o da mancanza di cure adeguate per patologie diverse ri-

spetto al Covid-19 (e questo sarebbe ancora più grave, in quanto significherebbe che le strutture sanitarie non sarebbero state lo scorso anno, e forse non sono tuttora, in grado di far fronte contemporaneamente alla pandemia e di erogare cure essenziali alla popolazione per il resto delle patologie).

Eccesso di mortalità regione per regione

Per il periodo considerato, i morti a livello nazionale sono 85.624 di cui 55.576 per covid e 30.048 non covid. Questi ultimi da considerarsi in eccesso di mortalità dovuta anche al ritardo se non all'assenza di trattamenti di patologie non covid a causa di insufficienza del sistema sanitario



“Il Manifesto” trotzkista schierato col trasformista liberale Conte



Con la soddisfazione che si dà alle più riuscite riprese cinematografiche, “il Manifesto” del 19 gennaio 2021 esulta per la riconferma del governo Conte alla Camera

Grave sentenza della Cassazione

CANCELLATA LA STRAGE FERROVIARIA DI VIAREGGIO

Prescritti i reati di omicidio colposo plurimo per i vertici delle Ferrovie

Lo scorso 8 gennaio la Cassazione, al termine del procedimento penale n. 13518/2020 relativo al gravissimo incidente ferroviario accaduto alla stazione ferroviaria di Viareggio nel 2009, ha emesso il dispositivo della sentenza con la quale ha dichiarato l'intervenuta prescrizione del reato di omicidio colposo plurimo per tutti gli imputati, tra cui anche i vertici delle Ferrovie dell'epoca.

Alle 23:48 del 29 giugno 2009 presso la stazione di Viareggio ci fu il deragliamento di quattro carri cisterna di un treno composto da un totale di 14 carri, partito dal Piemonte e diretto in Campania, che trasportava GPL, e in uno dei quattro carri deragliati, dopo avere sbattuto contro un elemento dell'infrastruttura ferroviaria, si aprì uno squarcio causando l'immediata fuoriuscita del GPL che esplose provocando un devastante incendio che investì violentemente la zona circostante, densamente abitata.

Alla fine si contarono 32 morti, 17 feriti e 136 sfollati e la successiva inchiesta della procura della Repubblica di Lucca portò al rinvio a giudizio di 33 persone - accusate, a vario titolo, dei reati di disastro ferroviario, incendio colposo, omicidio colposo plurimo e lesioni personali - tra le quali c'erano i vertici delle società Trenitalia e Rete Ferroviaria Italiana, oltre ai legali rappresentanti di alcune ditte responsabili della manutenzione e del controllo del rotabile deragliato.

Il processo di primo grado



Firenze, 15 gennaio 2021. Presidio di solidarietà alla vittime della strage di Viareggio davanti la Prefettura dopo la sentenza della cassazione

celebrato dinanzi al Tribunale di Lucca, iniziato nel 2013, si concluse il 31 gennaio 2017 con 23 condanne.

Per ciò che riguarda il Gruppo Ferrovie dello Stato furono condannati l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Italiana e di Rete Ferroviaria Italiana Mauro Moretti (7 anni), i dirigenti di Rete Ferroviaria Italiana Mario Michele Elia (7 anni e 6 mesi), Giovanni Costa (6 anni), Giorgio Di Marco (6 anni), Francesco Favo (6 anni), Alvaro Fumi (6 anni), Giulio Margarita (6 anni e 6 mesi) ed Enzo Marzilli (6 anni), e i dirigenti di Trenitalia Vincenzo Soprano (7 anni e 6 mesi), Salvatore Andronico (6 anni), Mario Castaldo (7 anni) ed Emilio Maestrini (6 anni e 6 mesi).

Furono inoltre condannati alcuni responsabili della ditta mantovana di manutenzione Cima Riparazioni Ferroviarie, dell'officina meccanica tedesca Jungenthal Wehrtechnik GmbH che aveva costruito il carrello del carro esploso e della società americana Gatx Rail, proprietaria del carro esploso. Il Tribunale infine condannò Gatx Rail Austria, Gatx Rail Germania, Jungenthal Waggon, Trenitalia e Rete ferroviaria italiana al pagamento, a favore dello Stato, di forti sanzioni pecuniarie pari a centinaia di migliaia di euro ciascuna.

La Corte di Appello di Firenze, con sentenza depositata il 16 dicembre 2019, confermava sostanzialmente le pene per una



8 gennaio 2021. La protesta alla stazione di Viareggio contro la sentenza di prescrizione della strage ferroviaria

parte dei vertici delle Ferrovie italiane (Moretti, Elia, Favo, Soprano, Castaldo e Maestrini), mentre gli altri dirigenti venivano prosciolti. Venivano confermate anche le condanne nei confronti di 6 altri imputati.

In particolare Mauro Moretti, condannato in primo grado solo come amministratore di RFI, è stato invece condannato in appello a sette anni anche come amministratore del Gruppo Ferrovie dello Stato, quale soggetto avente forti poteri anche nei confronti delle società controllate, Trenitalia e Rete Ferroviaria Italiana: Moretti fu dichiarato responsabile nella qualità di amministratore delegato di Ferrovie dello Stato per aver omesso di compiere interventi individuati come idonei "per evitare - scrive la Corte d'Appello nelle motivazioni - il deragliamenti del treno

o quanto meno per evitare o ridurre le sue conseguenze catastrofiche. La condotta alternativa che egli avrebbe dovuto e potuto tenere – continua la Corte d'Appello – consiste in particolare nel controllo delle modalità di svolgimento delle attività di trasporto delle merci pericolose, in relazione alla quale egli avrebbe dovuto assicurarsi che venissero applicate le migliori cautele possibili e, quindi, quanto meno il controllo della piena tracciabilità dei rotabili di proprietà di terzi e dei loro processi manutentivi, anche fornendo e imponendo una interpretazione corretta delle norme che eliminasse la prassi errata di non effettuare alcun controllo, neppure documentale sui carri esteri circolanti e che venissero previste misure precauzionali idonee in caso di mancanza di tracciabilità.

Ora la Cassazione ha dichiarato, a seguito dell'esclusione dell'aggravante della violazione delle norme sulla sicurezza nel lavoro, l'intervenuta prescrizione del reato di omicidio plurimo colposo, il più grave tra i reati contestati ai vertici delle Ferrovie italiane, rinviando gli imputati a un nuovo processo di appello dinanzi alla Corte d'Appello di Firenze, che dovrà rivalutare la responsabilità per il solo reato di disastro ferroviario colposo e dovrà quindi effettuare il ricalcolo della pena, che ovviamente sarà notevolmente ridotta rispetto a quella già inflitta, venendo meno per intervenuta prescrizione il reato più grave di omicidio colposo plurimo, e comunque i tempi sono strettissimi per impedire il sopraggiungere della prescrizione anche per il reato di disastro ferroviario.

Tra i parenti delle 32 vittime, che attendevano la sentenza davanti alla Cassazione, c'è stato sconcerto e rabbia, molti di loro sono scoppiati in lacrime dopo avere avuto conoscenza della grave decisione dell'organo giurisdizionale: forte è infatti il timore tra i familiari delle vittime, che in molti casi perdettero anche la loro casa e tutti i loro beni, che i vertici delle Ferrovie italiane possano alla fine farla franca.

Questo tipo di prescrizione è scritta apposta per difendere i ricchi, i potenti e i grandi boss politici e criminali, finendo per allungare ancora di più il già lunghissimo elenco delle stragi impuniti nel nostro Paese.

Proteste e petizioni per i 67 siti di stoccaggio dei rifiuti nucleari

Il 5 gennaio 2021 la Sogin (Società Gestione Impianti Nucleari) ha pubblicato, previa autorizzazione dei ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, l'elenco delle potenziali zone destinate a ospitare il Deposito Nazionale di rifiuti radioattivi che oggi sono depositati presso le quattro centrali nucleari italiane (Trino, Caorso, Latina e Garigliano) che cessarono l'attività a seguito del referendum del 1987 che vietò il proseguimento del programma nucleare civile italiano.

Nei prossimi mesi si aprirà la consultazione pubblica, che terminerà con la scelta definitiva del sito, che sarà scelto tra le 67 aree individuate nella cartina pubblicata sul sito ufficiale del Deposito Nazionale <https://www.depositonazionale.it>.

Lo smantellamento delle quattro centrali ha richiesto un costante lavoro di analisi e catalogazione dei rifiuti nucleari prodotti prima della loro chiusura e comprende il totale e definitivo smaltimento di qualsiasi materiale radioattivo sia in essi presente, attività che in Italia è svolta dalla Sogin, la società pubblica responsabile della gestione dei rifiuti radioattivi.

Dunque, a seguito della chiusura delle centrali nucleari italiane, è stato necessario progettare un unico deposito nazionale che potesse contenere definitivamente i rifiuti radioattivi dei quattro impianti di produzione dismessi, e così il 5 gennaio scorso è stato

pubblicato l'elenco dei siti proposti, tra i quali ne verrà alla fine individuato uno soltanto.

In totale, si stima che il Deposito Nazionale ospiterà circa 95 mila metri cubi di rifiuti che non comprenderanno solamente le scorie provenienti dalla dismissione delle centrali nucleari, ma anche rifiuti radioattivi provenienti dal settore civile e industriale (chimico, farmaceutico, ospedaliero, diagnostico e di ricerca).

Il deposito, che dovrebbe essere avviato nel 2025, si estenderebbe su un'area di circa 150 ettari, di cui 110 dedicati al deposito effettivo e 40 al parco tecnologico, con 90 costruzioni in calcestruzzo armato, dette celle, all'interno delle quali verranno collocati dei grandi contenitori in calcestruzzo speciale, i moduli, che racchiuderanno a loro volta i rifiuti metallici con all'interno i rifiuti radioattivi già condizionati, i quali dovranno rimanere isolati per più di 300 anni.

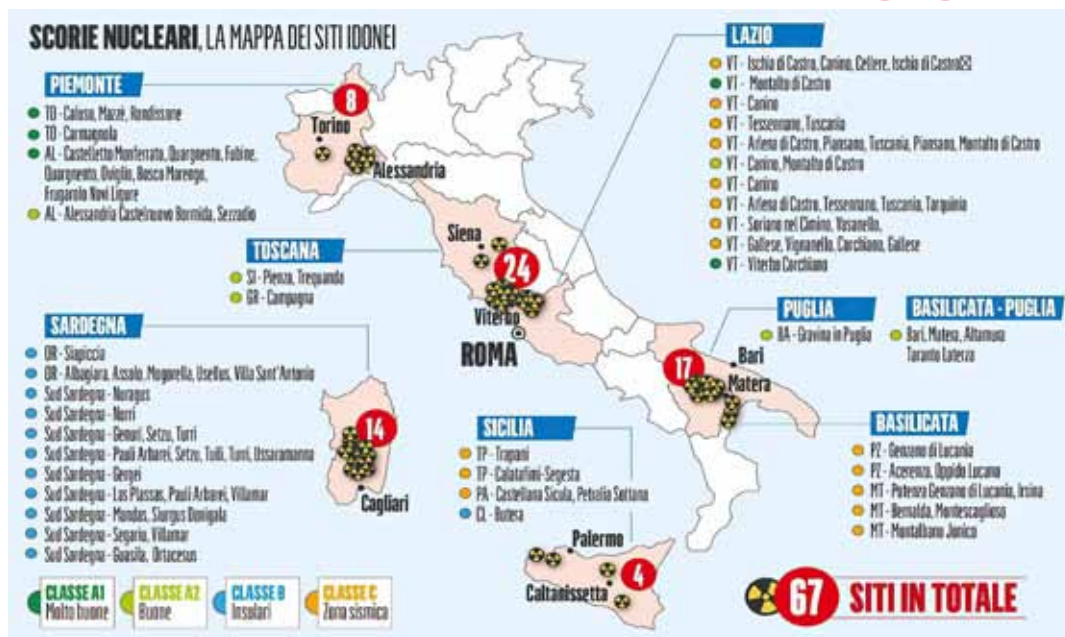
L'elenco delle aree individuate come potenziali sedi del Deposito Nazionale è composto da 67 zone.

In Piemonte sono state individuate 8 zone tra le province di Torino e Alessandria (comuni di Caluso, Mazze, Rondissone, Carmagnola, Alessandria, Quargento, Bosco Marengo), tra la Toscana e il Lazio 24 zone tra le province di Siena, Grosseto e Viterbo (comuni di Pienza, Campagnatico, Ischia di Castro, Montalto di Castro, Canino, Tuscania,

Tarquina, Vignanello, Gallese, Corchiano), tra la Basilicata e la Puglia 17 zone tra le province di Potenza, Matera, Bari e Taranto (comuni di Genzano, Irsina, Acerenza, Oppido Lucano, Gravina, Altamura, Matera, Laterza, Bernalda, Montalbano e Montescaglioso), in Sardegna 14 aree in provincia di Oristano (comuni di Siapiacca, Albagiara, Assolo, Usellus, Mogorella, Villa Sant'Antonio, Nuragus, Nurri, Genuri, Setzu, Turri, Pauli Arborei, Ortacesus, Guasila, Segariu, Villamar e Gergei) e in Sicilia 4 aree nelle province di Trapani, Palermo e Caltanissetta (comuni di Trapani, Calatafimi, Segesta, Castellana, Petralia e Butera).

Alla notizia dell'individuazione dei siti le popolazioni interessate hanno iniziato a raccogliere le firme al fine di impedire che il futuro Deposito Nazionale venga realizzato nel proprio territorio, e le istituzioni locali hanno vivacemente protestato contro la decisione del governo.

La prima a muoversi è stata la Basilicata: “ci opporremo con tutte le nostre forze - ha dichiarato il presidente della regione, Vito Bardi - ad ogni ipotesi di ubicazione sul nostro territorio del deposito nazionale dei rifiuti radioattivi”, e l'assessore regionale Gianni Rosa si è pienamente associato. Successivamente Bardi e Rosa hanno dichiarato congiuntamente: “Non eravamo stati informati e ribadiamo la nostra contrarietà a questa scelta, certi



di interpretare il comune sentire del popolo lucano che come è noto a tutti ha già manifestato questo orientamento, in maniera composta ma decisa, 17 anni fa quando fu indicato il sito di Scanzano Jonico. Ora come allora il nostro territorio, che contribuisce in maniera rilevante al bilancio energetico del Paese con le proprie risorse naturali, non può essere ulteriormente gravato da una attività che rischierebbe di mettere in discussione e di pregiudicare la prospettiva di sviluppo sostenibile che con tanta fatica stiamo perseguendo”.

In provincia di Bari i sindaci di Gravina in Puglia, Alesio Valente, e di Altamura, Rosa Melodia, hanno protestato energicamente, annunciando di opporsi vigorosamente

all'individuazione del Deposito Nazionale sul proprio territorio: "le istituzioni locali - ha scritto Valente su Facebook - sin qui non erano mai state interpellate".

Contrarietà ha da subito espresso anche l'Anci della Sardegna per bocca del suo presidente Emiliano Deiana, il quale si è detto sconcertato per "la scelta del Governo di presentare la mappa dei siti potenzialmente idonei nel mezzo della più grave crisi dal dopoguerra ad oggi e di aver individuato, in Sardegna, alcune fra le aree più fragili dal punto di vista economico, sociale, ambientale e demografico", ricordando che l'isola soffre già abbastanza per il problema dell'inquinamento derivante dalle servitù militari che occupano in Sardegna 35.000 et-

tari di territorio.

Anche il presidente della Toscana, Eugenio Giani, e numerosi sindaci dei comuni della Toscana interessati hanno vivacemente protestato, e lo stesso hanno fatto il presidente della Sicilia, Nello Musumeci, e del Piemonte, Alberto Cirio insieme ai sindaci dei comuni interessati.

Ovunque nei territori dove sono stati individuati i 67 siti sono poi partite petizioni popolari e raccolte di firme per impedire che nel proprio territorio sia realizzato il Deposito Nazionale, e ovunque è stata lamentata la mancanza totale di informazione preventiva e di consultazione con le popolazioni interessate da parte del governo nazionale su un problema tanto grave e delicato.

I SEI INVITI DI SCUDERI AI GIOVANI MILITANTI DEL PMLI

1) Studiare a fondo la concezione del mondo marxista-leninista e la linea politica del Partito e applicarle con slancio nella lotta per trasformare il mondo e se stessi.

2) Essere punti di riferimento e modelli di vita e di lotta per i giovani che vogliono cambiare il mondo.

3) Essere dei costruttori tenaci e risoluti del PMLI, senza badare ai necessari e inevitabili sacrifici che comporta questa epica impresa, che non ha precedenti nella storia del movimento operaio italiano.

4) Assicurare la continuità della vita del Partito con lo stesso spirito, con la stessa fiducia nel marxismo-leninismo-pensiero di Mao, nel socialismo, nel Partito, nelle masse e in se stessi, con la stessa dedizione dei fondatori del PMLI.

5) Prepararsi, immergendosi nello studio del marxismo-leninismo-pensiero di Mao e della linea del Partito e nella lotta di classe, per affiancare i dirigenti storici alla guida del Partito.

6) Le giovani militanti siano le più sollecite a recepire e a mettere in pratica le indicazioni del Partito e diano l'esempio alle ragazze nella lotta contro l'influenza, i condizionamenti e i pregiudizi antifemminili della famiglia, della scuola, dei partiti borghesi e della reazione tesi a relegare le donne in ruoli subalterni in famiglia, nel matrimonio, nel lavoro, nella società e in politica.

(Lanciati da Giovanni Scuderi il 5 luglio 1997 in occasione di un incontro con la Cellula "Stalin" di Forlì)



Per i magistrati Cesa faceva parte di un "connubio diabolico tra politici, imprenditori e agenti" legati alla 'ndrangheta

INDAGATO PER ASSOCIAZIONE MAFIOSA AGGRAVATA IL SEGRETARIO UDC CESA

Ai domiciliari l'assessore regionale Udc Talarico: "Voti in cambio di affari"

Dal 22 gennaio il segretario nazionale dell'Udc, Lorenzo Cesa, è indagato dalla procura di Catanzaro con l'accusa di associazione mafiosa aggravata.

Secondo l'inchiesta denominata "Profilo basso" e condotta dai magistrati della Dda del capoluogo calabrese, Cesa è "partecipe" di un "connubio diabolico tra politici, imprenditori, pubblici ufficiali e agenti delle forze di polizia" legati alla 'ndrangheta e "si impegnava ad appoggiare il gruppo per soddisfare le mire dei sodali nel campo degli appalti".

Le indagini ruotano intorno ai loschi legami tra il boss politico dell'Udc e le più potenti famiglie mafiose di Crotone, Isola Capo Rizzuto e Cutro come "Bonaventura", "Aracri", "Arenà" e "Grande Aracri", dove da anni Cesa ha interessi diretti in alcune aziende, nonché imprenditori di spessore ed esponenti della pubblica amministrazione collusi con le organizzazioni criminali.

Nell'ordinanza del Gip gli viene contestato in particolare di essere stato a pranzo con alcuni degli indagati, legati alla 'ndrangheta, al fine di discutere dell'assegnazione di appalti.

In tutto sono quarantanove gli arresti, 13 in carcere e 36 ai domiciliari.

La Dia ha effettuato anche il sequestro di beni per un valore

di cento milioni e accertato un movimento di denaro illecito per oltre trecento milioni di euro.

Del connubio fa parte anche il segretario regionale dell'Udc Francesco Talarico, l'ex presidente del Consiglio regionale e attuale assessore al bilancio della Calabria, finito agli arresti domiciliari.

La sua casa a Lamezia Terme, insieme a quella di Cesa a Roma, sono state entrambe perquisite.

L'inchiesta, coordinata dal procuratore Nicola Gratteri e dai sostituti Paolo Sirleo e Veronica Cacioppo, punta a scoprire le attività illecite di un "comitato d'affari" preposto a "commettere" — è scritto nel capo di imputazione — una serie indeterminata di delitti contro la pubblica amministrazione, in particolare tra l'altro turbative d'asta, corruzione e abuso di ufficio utilizzando società e imprese esistenti, impegnate nel settore della fornitura di materiali per l'anti-infortunistica, aprendo una filiale in Albania, nonché impegnate nel settore delle pulizie, avvalendosi dell'appoggio di personaggi politici di rilievo regionale e nazionale.

A questo "connubio diabolico" Talarico e Cesa "avrebbero assicurato di intercedere con pubblici ufficiali in servizio presso enti pubblici ovvero con amministratori di società in house a

livello nazionale".

L'obiettivo era quello di fare espandere all'estero le aziende degli imprenditori Antonio Gallo detto "il principino" e Antonino Pirrello, legati alla 'ndrangheta. Grazie agli appoggi politici dell'Udc i due imprenditori mafiosi sarebbero "sbarcati in Albania, Stato, — scrivono i magistrati — dove, grazie all'ausilio del maresciallo D'Alessandro Ercole, sarebbero stati introdotti nei gangli della pubblica amministrazione".

Agli atti dell'inchiesta ci sono una serie di intercettazioni in cui spunta anche il nome di Pierferdinando Casini (al momento non indagato).

Nei file registrati Talarico chiarisce i termini del "criminale connubio" e, a ridosso delle politiche del 2018, alle quali si era candidato alla Camera, "offriva il suo appoggio, in cambio di un consistente pacchetto di voti, per introdurre Gallo e Pirrello in ambienti politici istituzionali nazionali".

Appoggio che sarebbe passato anche per il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa il quale, all'epoca europarlamentare, secondo gli inquirenti era "partecipe" di questo "comitato d'affari" e, "d'intesa con Francesco Talarico, si impegnava ad appoggiare il gruppo per soddisfare le mire dei sodali nel campo degli appalti".

Il 7 luglio 2017 la Dia ha documentato alla Procura di Catanzaro addirittura un incontro avvenuto a Roma, presso il ristorante "Tullio", tra l'imprenditore Gallo, Cesa e Talarico. Incontro al quale ha partecipato anche il consigliere comunale di Catanzaro Tommaso Brutto e suo figlio Saverio, rispettivamente consiglieri comunali di Catanzaro e Simeri Crichi.

Secondo gli inquirenti sono stati proprio i Brutto a mettere in contatto Gallo con Talarico "per creare un connubio efficace volto a reperire appoggi a livello politico e con il maresciallo Ercole D'Alessandro della Guardia di Finanza, per potere disporre di notizie di tipo investigativo".

Due giorni dopo, a casa di Tommaso Brutto c'è stato un altro incontro: "Il tema della riunione — scrivono i Pm — affermava 'entrature' da ottenere per il tramite di Lorenzo Cesa ed anche di Pierferdinando Casini" del quale il maresciallo D'Alessandro racconta di averlo visto: "Io l'altro giorno quando sono andato a Roma, mi sono incontrato anche con Pier Ferdinando Casini che questo amico mio che stiamo andando giorno 12, praticamente è il braccio destro suo per quanto riguarda l'estero... e mi ha detto Casini che io, qualsiasi cosa avete bisogno, in Albania io... capito?".

"Nel corso della riunione — riassumono gli inquirenti — i presenti manifestavano l'auspicio di ottenere importanti commesse presso Enti nazionali quali Enel, Eni, Arpacal, Calabria Verde, Tim, anche grazie all'apporto di esponenti della politica regionale e nazionale, passando per le figure di Franco Talarico, segretario regionale dell'Udc, e Lorenzo Cesa, segretario nazionale dell'Udc e parlamentare europeo".

E ancora: "Oltre agli appalti presso i citati Enti, la carica di parlamentare europeo di Cesa attirava l'attenzione di tutti gli interessati per gli investimenti in Albania e comunque nell'est Europa, potendo egli aprire canali importanti per vendere i prodotti commercializzati da Gallo presso enti pubblici stranieri, ospedali, cliniche, facendo leva proprio sulla sua attuale carica di europarlamentare".

Pacchetti di voti ma anche tante mazzette di soldi. In diverse altre intercettazioni dell'ottobre 2017 infatti Talarico fa presente a Tommaso Brutto: "Devo concretizzare... Facciamo le cose solo per gli altri?" riferendosi ai favori fatti a Gallo. "Ti serve in tutti i sensi Francù... — lo tranquillizza Brutto — economicamente... Nella campagna elettorale... si muove, non è che dici tu è uno che si tira indietro... questo non si spaventa...

non ha la mano corta eh!... azziccatolo! è azziccatolo, Franco, ma sai perché? perché... (è un generoso) bravo!... non è fesso!".

Secondo le accuse, Talarico reclamava anche il 5% degli affari che avrebbe fatto fare a Gallo attraverso Cesa: "Noi — dice — vediamo qual è la fornitura in base al discorso... noi sappiamo preciso... il 5%... Lorè (Cesa ndr), questo c'ha il 5%... capito... ora vediamo... facciamo le cose... fatte bene... e poi lo stabiliamo con lui! quante ne da, quanto ne (inc)... naturalmente che rimane cose... per noi... per voi, no... che facciamo...".

Lorenzo Cesa era stato già indagato in Calabria per truffa da Luigi De Magistris, sindaco di Napoli, all'epoca sostituto procuratore di Catanzaro e oggi candidato a presidente della regione Calabria. Nell'inchiesta "Poseidone", Cesa all'epoca europarlamentare e segretario nazionale dell'Udc, figurava tra "i promotori e gli organizzatori" di una ingente truffa ai danni della Comunità Europea e della Regione Calabria. Truffa che avrebbe fruttato circa 5 miliardi delle vecchie lire, nel periodo 2001-2004.

E pensare che proprio Cesa in questi giorni era stato indicato dal premier Conte come uno dei possibili "costruttori" su cui fare affidamento per allargare la maggioranza di governo.

Ammissione, a inganno effettuato, di uno dei principali dirigenti del partito revisionista

D'ALEMA: IL PCI È SEMPRE STATO RIFORMISTA

“SENZA GRAMSCI IL PCI NON SAREBBE MAI STATO QUELLO CHE È STATO”

In un'intervista a “Repubblica” il rinnegato Massimo D'Alema riconosce il carattere riformista e socialdemocratico del PCI revisionista del quale è stato uno dei principali dirigenti.

Al compiacente Ezio Mauro (una delle penne anticomuniste peggiori del nostro Paese, basti pensare al centenario dell'Ottobre nel 2017 quando cercava di spacciare Trozki come “gran maestro della Rivoluzione russa”) l'ex premier ha candidamente ammesso il carattere borghese del PCI fin dalle origini la cui “costituzione materiale” è sempre stata il riformismo, per usare le stesse parole di D'Alema, che specifica:

“Aggiunga pure qualcosa di più: nascondendolo (il riformismo) con un linguaggio che lo rendesse compatibile con un orizzonte rivoluzionario.

Ad esempio inventandosi le riforme di struttura che non si è mai capito bene cosa fossero: erano riforme e basta, ma non si poteva dire(!). Questo è stato il convivere nel PCI dell'ideologia rivoluzionaria e della pratica riformista”.

Il rinnegato nell'intervista a Mauro ma anche in altri interventi ad altre testate online e programmi televisivi, esalta la “doppiezza” del PCI, il suo “essere parte del movimento comunista internazionale, ma con singolarità”, esaltando da destra le gesta del defunto partito revisionista fin dai tempi della sua fondazione e del revisionista Gramsci, esaltando anche Occhetto e la svolta della Bolognina e rammarricandosi del “tardivo” ripudio, anche formale, del comunismo che per D'Alema sareb-

be dovuto avvenire decenni prima, ma non fu possibile effettuarlo per i profondi sentimenti comunisti della base sana di quel partito.

In particolare D'Alema si sofferma nell'esaltazione della figura del capofila del revisionismo italiano Antonio Gramsci, il quale avrebbe avuto il merito di comprendere che in Italia non occorre “fare come in Russia”, ma cambiare l'Italia attraverso la conquista dell'egemonia culturale e del consenso, ripudiando la dittatura del proletariato e in particolar modo lo “stalinismo”: “senza Gramsci il PCI non sarebbe mai stato quello che è stato”... “d'altra parte come disse Togliatti egli nella Mosca staliniana si sarebbe fatto uccidere”, “fu Togliatti a conciliare l'eresia del pensiero di Gramsci con l'ortodossia di Mosca” contribuendo così a far diventare il PCI “il cardine della nostra democrazia”.

Fra l'altro il rinnegato D'Alema confonde ad arte il socialismo vero dal socialimperialismo sovietico che invase Praga nel 1968, cerca di fare intendere che fosse lo stesso Lenin a criticare la conquista del potere politico da parte del proletariato sotto la direzione del suo partito citando a sproposito il saggio “L'estremismo, malattia infantile del comunismo”, inventa di sana pianta una supposta capacità attrattiva del PCI e di Luigi Longo nei confronti del movimento studentesco, accusa la Terza Internazionale di avere tentato a suo tempo di “ingabbiare” il partito, parla di “colpo di mano” dei bolscevichi a proposito del 1917, tace com-



La doppia pagina di Repubblica del 20 gennaio 2021 con l'intervista a D'Alema

pletamente sulla vita e sull'opera di Mao, mentre esalta il rottame revisionista Berlinguer e così via.

Le dichiarazioni di D'Alema sono l'ennesima prova provata che il PCI è stato un falso partito comunista, di fatto riformista e socialdemocratico, architrate della prima repubblica borghese, cosa che noi marxisti-leninisti italiani abbiamo denunciato fin dal 1967 e fino al suo scioglimento nel 1991.

Quello che D'Alema non dice è che quando soffiava forte il vento del socialismo, dell'Ottobre e poi del Sessantotto e della titanica lotta di Mao contro il revisionismo moderno, gli allora dirigenti del PCI non ammettevano certo il loro carattere borghese e controrivoluzionario, tutt'altro!

Si trinceravano in ogni modo dietro il socialismo e la bandiera rossa per turlupinare e imbrogliare gli autentici fautori del socialismo in buona fede che pure li seguivano, accusando in ogni modo chi li contestava e con ragione, arrivando fino all'aggressione fisica nei confronti dei nostri compagni, tra cui il nostro Segretario generale Giovanni Scuderi, ad opera del servizio d'ordine di quello che allora era il più forte partito comunista revisionista non al potere del mondo, portando avanti la nefasta opera di deideologizzazione e decomunizzazione della classe operaia italiana, consegnata con l'imbroglio politico mani e piedi alla borghesia italiana, all'imperialismo e all'allora nascente e oggi consolidato regime neofascista, denunciato prima di tutti proprio da noi marxisti-leninisti.

L'opportunismo politico all'interno della classe operaia funziona così, è come un camaleonte che si traveste di rosso quando è necessario per far deviare le masse, imbrogliandole, dalla via dell'Ottobre, colpendo al cuore l'essenza stessa del

marxismo-leninismo-pensiero di Mao salvaguardando la forma, i simboli e la fraseologia del marxismo, salvo al momento opportuno rompere anche formalmente con il socialismo e rivendicare apertamente il suo carattere borghese, riformista e in ultima analisi quindi anticomunista.

Questo vale sia per gli opportunisti di destra che per quelli di “sinistra”, sono due facce della stessa medaglia borghese in seno al movimento operaio e comunista, il tradimento prima occulto e poi anche formale della rivoluzione socialista rappresentano quindi le fasi storiche e i diversi modi in cui operano al servizio della borghesia e contro il proletariato gli opportunisti finti capi-operai durante la loro squallida parabola storica, destinata a concludersi nella pattumiera della storia con la definitiva vittoria del socialismo e l'avvento del comunismo.

Fino ad allora, prima, durante e dopo la rivoluzione socialista, la contraddizione principale della società capitalistica, quella tra il proletariato e la borghesia, prodotta dal conflitto tra il capitale e il lavoro, genererà sempre degli opportunisti camuffati in mille modi che lavoreranno per impedire al proletariato di farla finita con il capitalismo e realizzare il socialismo prima e il comunismo poi.

Da questo punto di vista è evidente che la “beatificazione” della fondazione del PCI da parte dei mass media della borghesia è un'operazione vomitevole volta a confondere le menti dei sinceri anticapitalisti e fautori del socialismo per allontanarli in ogni modo dal marxismo-leninismo-pensiero di Mao e dal PMLI ed è un tutt'uno con il rigido black-out stampa che da sempre vige sul PMLI e la sua titanica lotta contro il revisionismo italiano.

In particolare (e non solo in Italia) viene esaltata la figura

di Gramsci, il capofila del revisionismo italiano, facendo leva sull'emotività delle masse di sinistra, specie le più giovani, utilizzando il fatto che fu una vittima del fascismo, cosa che non può cancellare in nessun modo il fatto che il pensiero e l'opera di Gramsci non hanno nulla a che spartire con il marxismo-leninismo-pensiero di Mao.

Per deviare le masse dalla via dell'Ottobre è necessario contrapporre ai cinque grandi Maestri del proletariato internazionale tutta una serie di personaggi (si pensi a Guevara) a mo' di diversivo per impedire che i sinceri sentimenti anticapitalisti delle masse di sinistra, amplificati dalla terribile condizione economica e sociale determinata dalla pandemia, si saldino con il marxismo-leninismo (e in Italia quindi con il PMLI) che è poi la chiave di volta per abbattere la dittatura della borghesia e instaurare la dittatura del proletariato.

Sarebbe da ingenui pensare che la borghesia non continuerà ad utilizzare anche la tecnica dell'esaltazione di questi vecchi rottami per impedire la maturazione politica delle masse, quello che è indispensabile fare da parte delle masse oppresse e sfruttate che aspirano ad un nuovo mondo è di non farsi fregare.

Ecco perché è fondamentale conoscere la storia della lotta del PMLI contro il revisionismo italiano, contro l'opportunismo di destra e di “sinistra” (si pensi alle sedicenti “BR”, strumento della reazione e del trozkismo) all'interno del movimento operaio italiano.

Invitiamo tutti i sinceri anticapitalisti e fautori del socialismo a studiare e ristudiare gli importanti documenti del Partito sul PCI e su Gramsci e in generale tutta la titanica lotta dei marxisti-leninisti contro il revisionismo nostrano, nemico giurato del socialismo, del proletariato e di tutto il nostro

popolo, per impedire che vecchi e nuovi volponi al servizio della borghesia possano continuare ad ingannare la nostra gloriosa classe operaia.

Indipendentemente dal fatto che non fu possibile per i marxisti-leninisti influenzare la maggioranza dei sinceri fautori del socialismo di allora, la lotta del PMLI contro il PCI revisionista era giusta ed è più che mai di attualità oggi che la borghesia e i suoi pennivendoli esaltano le “gesta” del revisionismo italiano.

La Fondazione stessa del PMLI il 9 aprile del 1977 ha oggettivamente aperto la terza fase della storia del movimento operaio italiano dopo la prima dominata dal riformismo del PSI e la seconda appunto dal revisionismo del PCI e rappresenta quindi una gigantesca vittoria contro il revisionismo moderno in salsa italiana, tanto è vero che oggi sono gli stessi dirigenti del PCI revisionista a riconoscere apertamente il carattere borghese e controrivoluzionario del PCI.

A dimostrazione del fatto che se si utilizza il marxismo-leninismo-pensiero di Mao come chiave di lettura per comprendere i fenomeni sociali la verità viene sempre a galla, a dispetto delle apparenze e degli apparentemente sfavorevoli rapporti di forza, a riprova del fatto che: **“ciò che è giusto è giusto, ciò che è sbagliato è sbagliato, altrimenti si ha il mito. Bisogna liquidare i miti”.**

“All'inizio la verità non è nelle mani della maggioranza, ma tra quelle di una minoranza. Marx e Engels erano dalla parte della verità ma all'inizio essi erano in minoranza. Anche Lenin è stato a lungo in minoranza. Abbiamo avuto questo tipo di esperienza nel nostro Partito... Nella storia, le dottrine degli specialisti di scienze naturali come Copernico, Galileo, e Darwin non furono riconosciute per molto tempo dalla maggioranza della gente, ma, anzi, considerate errate. Al loro tempo, erano nella minoranza. Quando fu fondato nel 1921, il nostro partito aveva solo poche decine di membri; erano quindi una minoranza, ma queste poche decine di persone incarnavano la verità e il destino della Cina.” (Mao)

Noi lavoriamo perché le giovani generazioni, i sinceri anticapitalisti e fautori del socialismo lo comprendano fino in fondo, abbandonino gli opportunisti alla D'Alema di ieri e di oggi al loro squallido destino e diano tutta la loro forza politica, materiale e intellettuale al Partito del proletariato, della riscossa e del socialismo per farla finita con il capitalismo e marciare verso l'Italia unita, rossa e socialista.

Abbasso i falsi comunisti, i revisionisti e i traditori del proletariato di ieri di oggi e di domani!

Viva, viva, viva il PMLI!



Questa immagine e questa parola d'ordine furono utilizzati per il manifesto per la Campagna di proselitismo del PMLI del 1991

Da 50 anni ogni giorno instilla una goccia di veleno anticomunista

"IL MANIFESTO" TROTZKISTA RIMPIANGE IL PCI REVISIONISTA

Castellina: "Mettiamo a frutto il genoma Gramsci"

Nostalgia del partito revisionista di Gramsci, Togliatti e Berlinguer: si può riassumere così l'operazione politica che "il manifesto" trozkista ha fatto con l'inserito di 12 pagine nel numero del 21 gennaio dedicato al centenario della fondazione del PCI. L'inserito, dal titolo "Profondo rosso", per alludere forse alla situazione disastrosa attuale della "sinistra" erede di quel partito, ospita articoli di ex dirigenti politici, storici, economisti e filosofi della sinistra riformista, caratterizzati infatti, in vario modo e misura, da questo rimpianto nostalgico di quello che fu il PCI e di ciò che sarebbe potuto diventare oggi se non si fosse autoliquidato nel 1991.

Castellina, il "genoma Gramsci" e la "sciagura di Livorno"

La trozkista Luciana Castellina, per esempio, a oltre cinquant'anni dalla sua espulsione con il gruppo del Manifesto, rivaluta ed esalta il PCI revisionista e la sua strategia riformista, rispondendo così a chi gli chiede perché a distanza di 100 anni dalla sua fondazione si dice ancora comunista: "Innanzitutto per via della storia dei comunisti italiani, entro cui metto naturalmente anche i comunisti del Manifesto e del PdUP, che ne hanno costituito un arricchimento. Nonostante errori anche gravi, sono stati i soli che hanno cercato di avviare quel lungo processo che avrebbe potuto portare anche in Occidente alla costruzione di una società alternativa". Un "lungo processo" riformista per una "società alternativa" non meglio specificata: parole che ben si attagliano alla strategia del PCI revisionista di Togliatti e Berlinguer, e che sono l'opposto della via leninista della rivoluzione socialista.

E a chi gli chiede che cosa oggi "è ancora valido dell'esperienza del PCI" e che può essere trasmessa alle giovani generazioni, da buona trot-

zkista risponde: "Mettete finalmente, pienamente a frutto il 'genoma Gramsci' che finora ci ha protetto ma ha ancora riserve inesplorate da sfruttare". Che poi sarebbero "l'idea gramsciana del partito come 'intellettuale collettivo' impegnato a ridurre via via la distanza tra dirigenti e diretti, e che la coscienza la costruisce insieme", e le "ipotesi consiliari" portate avanti a Torino dal suo gruppo dell'Ordine Nuovo. Anche se le fabbriche dei Consigli degli anni '70 non ci sono più, aggiunge Castellina, "ancor più feconda potrebbe essere questa ipotesi in rapporto a territori dove si intrecciano soggetti sociali frantumati e diversi, espressione di contraddizioni non omogenee. I consigli potrebbero essere organismi riunificanti, forme di organizzazione in qualche modo simili al 'sindacato di strada' di cui Maurizio Landini ha parlato nel suo primo discorso da segretario della Cgil".

La sua è quindi la concezione revisionista gramsciana del partito di massa, adatto alla lunga "guerra di posizione" per la conquista dell'"egemonia" della società (da cui Togliatti ha rielaborato la "via italiana al socialismo"), in contrapposizione alla concezione leninista dell'avanguardia cosciente e organizzata del proletariato per guidare le masse all'abbattimento del capitalismo e alla conquista del potere politico. Così come l'idea dei Consigli, che per Gramsci non avevano la funzione rivoluzionaria dei Soviet ma erano inquadrati nella suddetta strategia riformista, viene riciclata oggi da Castellina per surrogare in chiave spontaneista, movimentista e trozkista l'idea stessa di partito del proletariato che lei considera estinta per sempre insieme al PCI revisionista. Non per nulla a Ezio Mauro, che la intervista nel suo video trasmesso da Rai3 per condannare storicamente e politicamente la scissione di Livorno, Castellina esprime il suo giu-



Rimini, 31 gennaio 1991. I compagni del PMLI, molti con le rosse bandiere del Partito, impegnati nella diffusione del documento dal titolo "Bilancio della storia del PCI. È finito un inganno durato 70 anni", il giorno dell'apertura del Ventesimo e ultimo Congresso del PCI

dizio su quell'evento usando le parole di Gramsci: "Una rottura necessaria e insieme una sciagura".

Tortorella e la nostalgia di Berlinguer

Se Castellina si rifà alle radici gramsciane del PCI per evitare di affrontare il tema del suo revisionismo di destra, Aldo Tortorella, ultimo presidente del PCI prima della sua liquidazione, lo rivendica invece con orgoglio, affermando che il PCI di Togliatti al suo ritorno in Italia alla fine del 1943, "aveva un programma e un'organizzazione rovesciata, rispetto al 'Partito comunista d'Italia, sezione italiana dell'Internazionale comunista'. Infatti Togliatti non porta con sé solo la "svolta di Salerno", ma anche "l'idea di un 'partito nuovo' cui si aderisce per programma e non per ideologia. E il programma non è più la 'dittatura del proletariato', ma la 'democrazia progressiva'. "La difesa della Costituzione - aggiunge Tortorella - diventa la politica del PCI. Il capolavoro di Togliatti fu nell'unione delle due anime - la destra e la sinistra, i riformisti e i rivoluzionari - del movimento di origine socialista". Le aveva riunite nel revisionismo e nel riformismo, cioè ritornando al PSI di Turati nella sostanza e mantenendo di comunista solo il nome, aggiungiamo noi.

Quanto a Berlinguer, conclude Tortorella con palese nostalgia, egli "verrà scelto come il più fedele interprete della linea togliattiana, e la teoria del 'compromesso storico' lo conferma". Cercò poi di rifondare il partito sulla base della "democrazia valore universale" e sulla "fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre" per evitare la sua liquidazione, ma questo processo finì con la sua morte e l'ascesa delle destra governista che compì l'opera. In realtà Berlinguer fu uno dei principali anelli della catena revisionista e riformista che da Gramsci e Togliatti porta fino alla stagione neoliberale dei Napolitano,

Occhetto, D'Alema, Fassino e compagnia bella che si incaricò di celebrare ufficialmente le esequie del PCI.

Troppo lenta l'adesione della sinistra al liberismo per Rodano

Anche per Giorgio Rodano, economista della Sapienza e figlio di Franco storico dirigente cattolico del PCI revisionista, "dopo la svolta togliattiana, il progetto politico non era più quello di 'fare come in Russia', ma diventava quello di lavorare per realizzare in Italia un regime democratico e progressivo". Semmai la critica che rivolge alla politica economica del PCI revisionista è di destra, di stampo liberista, in quanto il partito togliattiano sbagliò la politica verso le partecipazioni statali, e invece di incoraggiare il loro ruolo come regolatore e stimolatore del mercato (capitalista, ndr), le considerò come strumenti "per perseguire finalità sociali". Col risultato che queste continuarono "a coltivare spazi di mercato e, come contropartita, a finanziare la politica". "Dentro il PCI il cammino verso l'accettazione del mercato è stato molto lento", si rammarica Rodano, ed è probabile "che anche questo abbia contribuito al declino del PCI". Insomma, la sua adesione al liberismo è stata troppo lenta ed è avvenuta troppo tardi per evitare la sua liquidazione.

Canfora e il rimpianto della socialdemocrazia

Anche lo storico Luciano Canfora sostiene come Tortorella che il PCI è altra cosa dal PCd'I di Livorno, e che "nasce veramente nel 1944 con una dimensione nazionale", senza negare però che nel rifondarlo Togliatti si ispirò "largamente" al pensiero di Gramsci. Ma il PCI non riuscì poi a intercettare le istanze del Sessantotto, Berlinguer fu "ondivago" e Occhetto fu "folle" a decidere il suo scioglimento. "In un certo senso - è questo il rimpianto di Canfora - il vero disastro

della storia politica italiana è stata la scissione di Saragat che ha reso sconveniente un termine nobilissimo come socialdemocratico, il nome del partito di Engels e Marx, di Kautsky, di Rosa Luxemburg". In realtà, caro professor Canfora, esso fu reso "sconveniente" ben prima, quando giustamente Lenin smascherò Kautsky e i socialdemocratici, anche italiani, come traditori del movimento operaio e servi della borghesia, al punto di condurre il proletariato e i contadini europei come vittime sacrificali nel macello della prima guerra mondiale imperialista.

Il rimpianto della DC e dei vecchi liberali

Per Michele Prospero, docente di Filosofia della Sapienza, editorialista e membro della Direzione di Sinistra italiana, che fa risalire anche lui la vera nascita del PCI al 1944 col partito di massa togliattiano, che sceglie la "democrazia rappresentativa" e gli "elementi di socialismo graduale, il realismo politico e il radicamento nella società, l'insediamento nella cultura" ecc., a differenza di Tortorella non data la fine del partito alla morte di Berlinguer ma all'elezione di Occhetto alla segreteria.

Una svolta, quella di Occhetto, che cavalcando Tangentopoli, secondo Prospero ha avuto risvolti antesignani del populismo e dell'antipolitica, e che "ha avviato un'onda lunga che ha lesionato le strutture dell'organizzazione statale". Una "parabola discendente da un sistema di partito in cui nei tempi migliori la sinistra alle elezioni aveva il volto di Berlinguer, De Martino, Magri e il centro moderato contava su Zaccagnini, La Malfa, Saragat, Zanone, oggi tocca scegliere tra Conte, Renzi, Salvini, Meloni". Siamo arrivati a rimpiangere la DC e i vecchi liberali, repubblicani e socialdemocratici, insomma. E meno male che per i trozkisti de *il manifesto* "non moriremo democristiani"!

Il "riformismo rivoluzionario" di Pintor

E a proposito di chi conio quel famoso quanto incauto slogan nel lontano 1983: non poteva mancare la ripubblicazione di un editoriale di Luigi Pintor del 2001 in occasione dell'ottantesimo anniversario della scissione di Livorno (in quel periodo c'era il governo di "centro-sinistra" Amato, con democristiani come Mattarella alla Difesa, Franceschini sottosegretario alla presidenza del Consiglio e Letta all'Industria), in cui a un certo punto, a proposito della liquidazione del PCI di dieci anni prima, si afferma: "Avere reciso questa radice, questa particolarità della storia nazionale, è la colpa imperdonabile dei nipotini e bisnipotini del 1921. È la causa dello snervamento, dello smarrimento, dell'anomato della sinistra di oggi, ciò che le impedisce di prospettare o anche solo di desiderare una società giusta: di essere un'autentica forza riformatrice e perciò rivoluzionaria".

Quindi già vent'anni fa i trozkisti de "il manifesto" rimpiangevano il PCI revisionista, tanto da esaltarne come modello "rivoluzionario" proprio in quanto riformista, in contrapposizione alla sinistra neoliberale degli allora DS al governo insieme agli ex democristiani e craxiani. E infatti fin da quando sono nati la loro funzione è stata quella di coprire a sinistra prima il PCI revisionista, e poi i suoi succedanei neoliberali PDS, DS e PD, seguendoli sempre d'appresso nel loro progressivo spostamento a destra. E per oltre cinquant'anni hanno instillato giorno per giorno una goccia di veleno anticomunista per avvelenare il proletariato, confondere le idee agli anticapitalisti e sinceri fautori del socialismo, e soprattutto per non far loro prendere coscienza che la storia del proletariato italiano non è finita con la liquidazione del PCI revisionista ma continua col PMLI.



IL LAVORO PRIMA DI TUTTO



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiuolo, 172a - 50142 FIRENZE
Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pml.i.it



il bolscevico

www.pml.i.it

UN RICONOSCIMENTO IMPORTANTE DI ANGELO RUGGERI

“Condividiamo pienamente e rilanciamo il vostro preciso, incontestabile e giusto articolo, Paolo Mieli: uno storico borghese da strapazzo”

“Al di là di ciò che ci differenzia molto dal PMLI, riconosco la vostra correttezza nel fornirmi per primi una copia del Piano P2 e nel pubblicare un articolo contro le riforme costituzionali, all’opposto dei c.d. antistalinisti come il Manifesto”

Al di là di ciò che ci differenzia molto dal PMLI, ci sembra che tale articolo meriti di essere trasmesso sia perché lo condividiamo pienamente sia perché è molto puntuale, preciso, puntuale, giusto.

Avevamo avuto modo di entrare in contatto con i redattori del *Bolscevico*, quando stavo alla CGIL regionale Lombardia e pur non avendo titolo per intervenire fuori dalla Lombardia (sì che fui messo sotto accusa da socialisti e comunisti della

dirigenza nazionale e regionale della CGIL per essermi occupato di ciò che secondo loro non mi riguardava...), intervenni, anche come coordinatore di Carta 90-CGIL ed anche con S. d'Albergo, a difesa del segretario della funzione pubblica di Varallo Sesia. Che pur essendo stato regolarmente eletto nel suo congresso, venne subito boicottato e poi espulso dalla Cdl-CGIL solo perché era un iscritto del PMLI. Come Carta 90-CGIL convocammo anche

una conferenza pubblica a Torino dove ci recammo io e d'Albergo, confrontandoci con l'allora segretario regionale della CGIL piemontese, Pietro Mercenaro (c.d. erede di Foa, iscritti al PCI nel 1989 e diventato segretario regionale dei DS) e mettendo sotto accusa la CGIL e Mercenaro stesso, per la mancanza di democrazia e la violazione della Costituzione, oltre che dello statuto CGIL e della sovranità democratica del Congresso, ed essere ve-

nuti meno al principio ed obbligo di difendere e garantire qualsiasi lavoratore e iscritto, anche ed anzi soprattutto se non iscritti al PCI o al PSI.

Furono loro, del *Bolscevico*, i primi a fornirmi una copia originale del Piano P2, e con ciò mi chiesero di scrivere un articolo contro le riforme costituzionali, sostenute sul piano occulto dalla P2 e sul piano parlamentare dai craxiani e dai filo socialisti della destra PCI. Un articolo che occupò diverse pagine

e che, debbo dire, anche solo per aggiungere o togliere una virgola o un punto, arrivarono a chiedermi sempre il permesso di farlo. All'opposto di quanto facevano altri giornali c.d. antistalinisti e anche *il Manifesto*, che con le forbici entravano e tagliavano il testo che poi, senza chiedere il permesso, usciva completamente alterato.

In questo articolo su Mieli, si nota come sia preciso e incontestabile il racconto e i fatti inerenti il Mieli, di cui mi ricordo di quando era alla *Stampa*, e mi raggiunse telefonicamente in Sardegna (dopo aver carpito a mia madre il numero di telefono del posto in cui ero), per chiedermi una intervista sugli autoconvocati del PCI e sulla "Lettera dei 99" che inviammo al Comitato Centrale del PCI.

te grande marxista ambientalista; ecc.).

Tornando a Mieli, ad esempio, se da un lato cita Canfora che sottolinea come Togliatti "non ripiegò mai sulla socialdemocrazia", dall'altro fa sembrare nel sottotitolo che "condusse i comunisti italiani sull'orlo della socialdemocrazia". E a proposito del dopo i fatti d'Ungheria e dei fuoriusciti dal PCI, dice: "come scrive sprezzantemente Canfora, datisi alla fuga e magari passati coi socialisti", ma evita di aggiungere che suo padre fu tra questi e addirittura passò alla DC. Ma il peggio è nella parte finale del suo articolo sul *Corsera*, in cui fa sembrare che il disprezzo di Canfora verso i PDS-DS-PD attestati sul "berismo-europeismo", sia invece rivolto al PCI in quanto tale.

PAOLO MIELI: UNO STORICO BORGHESE DA STRAPAZZO

Insieme alla lettera di Angelo Ruggeri, che lo richiama, vogliamo riproporre l'articolo pubblicato su "Il Bolscevico" n. 40 dell'anno 2003 e presente sul nostro sito al seguente indirizzo: <http://www.pml.it/mielistorico-borghese.htm>. Anche perché Paolo Mieli imperversa sulle reti Rai e si è imposto quale storico borghese da strapazzo del regime neofascista.

L'odio anticomunista che Paolo Mieli nutre verso il PMLI è pari all'amore che nutre per il capitale, il "libero mercato", la seconda repubblica e il revisionismo storico con la conseguente riabilitazione del fascismo e di Mussolini. Eppure ci fu un tempo che Mieli gridava "morte al capitale" nientemeno che dalle file di un'organizzazione trozkista e operaista come "Potere operaio" di Franco Piperno e Oreste Scalzone.

Il "pentimento" è comunque arrivato presto. Sarà perché Mieli è uno che "calcola molto", come ha confessato in un'intervista fresca fresca a "Libero" del 26 ottobre 2003 e facendo due conti gli deve esser assai meritato passare da nemico giurato a servo fedele della borghesia, che ora se lo coccola come un figliol prodigo.

Nasce a Milano il 25 febbraio del 1949. Il padre, Renato, ebreo italiano, è un ex direttore dell'edizione milanese de "l'Unità" ed ex dirigente del PCI espulso dal partito per aver appoggiato la controrivoluzione ungherese del '56. Paolo Mieli inizia comunque la sua carriera politica nella Fgci dove rimane fino al 1967 (uscendone da destra) per poi passare a militare nell'organizzazione romana di "Potere operaio".

Nel frattempo, non ancora diciottenne, collabora come giornalista a "l'Espresso" dove rimarrà fino al 1985, allorché Scalfari preferisce nominare direttore del settimanale di via Po, in sostituzione di Livio Zanetti, il più politicamente affine Giovanni Valentini piuttosto che un Mieli considerato un "filosocialista". Su "l'Espresso" Mieli tiene la rubrica "Diario extraparlamentare" continuando a tessere i rapporti con le organizzazioni trozkiste e operaiste del tempo nonostante fosse cessata la

manovre antiPMLI/il bolscevico 9

IL DENTE AVVELENATO DI MIELI CONTRO IL PMLI

Che Paolo Mieli, ex direttore del "Corriere della sera", si sia trasformato in "borghese da strapazzo" contro il PMLI, è un fatto che non può essere ignorato. Il suo articolo, pubblicato sul "Corriere della sera", è un'opera di propaganda borghese, che mira a diffondere l'idea che il PMLI sia un'organizzazione di "borghesi" e che, quindi, sia da combattere. Mieli, che è stato un tempo un "operaio" e un "comunista", si è trasformato in "borghese" e ha cominciato a diffondere l'idea che il PMLI sia un'organizzazione di "borghesi".

Paolo Mieli: uno storico borghese da strapazzo

L'odio anticomunista che Paolo Mieli nutre verso il PMLI è pari all'amore che nutre per il capitale, il "libero mercato", la seconda repubblica e il revisionismo storico con la conseguente riabilitazione del fascismo e di Mussolini. Eppure ci fu un tempo che Mieli gridava "morte al capitale" nientemeno che dalle file di un'organizzazione trozkista e operaista come "Potere operaio" di Franco Piperno e Oreste Scalzone.

Il "pentimento" è comunque arrivato presto. Sarà perché Mieli è uno che "calcola molto", come ha confessato in un'intervista fresca fresca a "Libero" del 26 ottobre 2003 e facendo due conti gli deve esser assai meritato passare da nemico giurato a servo fedele della borghesia, che ora se lo coccola come un figliol prodigo.

Nasce a Milano il 25 febbraio del 1949. Il padre, Renato, ebreo italiano, è un ex direttore dell'edizione milanese de "l'Unità" ed ex dirigente del PCI espulso dal partito per aver appoggiato la controrivoluzione ungherese del '56. Paolo Mieli inizia comunque la sua carriera politica nella Fgci dove rimane fino al 1967 (uscendone da destra) per poi passare a militare nell'organizzazione romana di "Potere operaio".

Nel frattempo, non ancora diciottenne, collabora come giornalista a "l'Espresso" dove rimarrà fino al 1985, allorché Scalfari preferisce nominare direttore del settimanale di via Po, in sostituzione di Livio Zanetti, il più politicamente affine Giovanni Valentini piuttosto che un Mieli considerato un "filosocialista". Su "l'Espresso" Mieli tiene la rubrica "Diario extraparlamentare" continuando a tessere i rapporti con le organizzazioni trozkiste e operaiste del tempo nonostante fosse cessata la

"Il Bolscevico" n. 40/2003

sua militanza.

Decisivo il suo incontro con il caposipite del revisionismo storico italiano Renzo De Felice, del quale sarà allievo e collaboratore per ben 8 anni. Con lui infatti si laurea in storia moderna con una tesi su Bottai e il "fascismo di sinistra" degli anni '30, per divenire poi suo assistente universitario alla cattedra di Storia dei partiti politici per 5 anni. A De Felice deve certamente il suo ricorrente elogio del "dubbio", a giustificare lo sforzo di riabilitare la dittatura fascista di Mussolini, e persino il Medioevo, il regno delle due Sicilie e i Borboni in chiave antirisorgimentale. Il che lo qualifica come uno storico borghese da strapazzo che mira a mistificare e ribaltare la verità storica.

Nel '75 è costretto a scegliere fra carriera universitaria e carriera giornalistica e sceglie la seconda. Inizia la sua scalata che lo porterà nel marzo 2003 a sfiorare la poltrona della presidenza Rai. E inizia anche la sua sostanziale conversione al liberalismo borghese sia pure nella sua variante riformista, di cui il vate è il suo eterno amico Ernesto Galli della Loggia col quale più tardi (siamo nel 1983) darà vita al fallimentare mensile liberalsocialista "Pagina".

Uscito da "l'Espresso", Mieli approda a "La Stampa" finché,

nel maggio 1990, ne viene nominato direttore. L'esperienza alla direzione del giornale di Agnelli dura però solo due anni, perché Cesare Romiti, all'epoca amministratore delegato della Fiat, lo chiama alla direzione del principale quotidiano della borghesia italiana, il "Corriere della Sera". È il 1992 e siamo in piena tangentopoli, ma Mieli arriva al Corsera persino con gli apprezzamenti di Craxi la cui frequentazione risale a molti anni prima, quando nel 1978 volò in Tunisia per raccogliere il saggio su Proudhon che il segretario del PSI scrisse strumentalmente per attaccare Marx ed Engels e l'intera storia dei partiti che da loro prendono le mosse.

Ci fu un momento in cui Craxi l'avrebbe voluto anche direttore del suo Tg2, ma Mieli in quel caso "calcolò" che non gli conveniva. Egli infatti si vanta di stare "al di sopra" delle parti.

In realtà la sua è tutt'altro che una politica neutrale. È, come dichiara, al 99 per cento col "centro-sinistra", ma per sospingerlo a identificarsi nella politica della destra. Alla direzione del "Corriere della sera" si schiera apertamente per il maggioritario, l'uninominale e per la seconda repubblica della quale tesse gli elogi. "La mia sinistra ideale è quella inglese", dichiara a "Libero". Ossia una "sini-

stra" che sappia "fare i conti con se stessa". Egli insomma vuole che i DS si schierino fino in fondo, semmai ce ne fosse bisogno, col capitalismo e il regime neofascista.

Analogo atteggiamento "cerchiobottista" tiene con la religione. Si dichiara "laico" eppure non perde occasione per tessere gli elogi di Wojtyla: "Io mi fido di questo papa, col quale ho un rapporto personale. Mi ha toccato le corde intime e come uomo di comunicazione ho detto, da laico: seguitelo (nel digiuno, ndr), forse sarà inutile, ma lo merita" ("Libero", idem). E nel 2001, in un'intervista ad "Avvenire" ha preso persino le difese della beatificazione di Pio IX.

Nobiltà e clero, insomma, sono la sua passione. Nel '96 sposa Barbara Parodi Delfino, giornalista di "Studio aperto" nonché rampolla dei nobili visconti di Modrone. Il ricevimento si tiene alla villa dei Parodi a Porto Ercole.

Lasciata la direzione del *Corriere* nel '97, prosegue però il suo sodalizio con Romiti, Mieli diviene direttore editoriale della RCS Rizzoli e continua a tenere sul quotidiano milanese la rubrica "Opinioni" dalla quale ha sferrato l'attacco contro il PMLI e si è ridicolizzato come storico deformando il nome del nostro Partito. Eppure è da tempo che Mieli ci conosce. Almeno dal lontano 1972 quando, sulla rivista del PSI "Mondo operaio" del dicembre 1972, nel suo lungo servizio dal titolo "Un 'censimento' della contestazione", cita proprio "Il Bolscevico". E che dire del comunicato stampato del 10 marzo 2003 in cui il PMLI condannava "duramente le provocatorie e intollerabili scritte antisemite" contro Mieli, del quale sembra non abbia alcun ricordo?

"Guardi, - dichiara ancora a 'Libero' - il mio maestro Renzo De Felice mi ha insegnato che il senso dell'onore, il fair play è l'essenza della polemica: l'idea di non riconoscere all'avversario le sue ragioni è la cosa più arrogante". Peccato che questa regola Mieli la riservi solo ai fascisti e ai borghesi. Verso il PMLI ovviamente usa lo stesso trattamento che la borghesia ha sempre riservato ai suoi nemici più accaniti e indomiti.

Fate circolare i documenti del PMLI e gli articoli de "Il Bolscevico"

Com'è noto, da sempre, vige un ferreo silenzio stampa sul PMLI e "Il Bolscevico". E non è prevedibile, nel breve periodo, che venga rotto, poiché tutti gli editori e i direttori dei media di destra e di sinistra borghesi non hanno l'interesse di far conoscere alle masse il PMLI e il suo organo perché essi sono i nemici strategici della classe dominante borghese. Dobbiamo quindi contare esclusivamente sulle nostre forze per propagandare la linea, le proposte, le rivendicazioni e le iniziative del PMLI attraverso "Il Bolscevico", il sito del Partito, i volantini, i banchini, le affissioni dei manifesti. Ci appelliamo a voi lettrici e lettori de "Il Bolscevico", fautori del socialismo, democratici, antifascisti, simpatizzanti e amici del PMLI di darci una mano facendo circolare in rete i documenti del PMLI e i principali articoli de "Il Bolscevico". Molte grazie.

49 ARRESTATI PER SCAMBIO ELETTORALE POLITICO MAFIOSO

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione della provincia di Reggio Calabria

Lunedì 18 gennaio i carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria, nell'ambito della maxioperazione denominata "Faust", hanno arrestato 49 persone (30 in carcere, 19 ai domiciliari) responsabili a vario titolo di associazione mafiosa, scambio elettorale politico-mafioso, traffico di stupefacenti, detenzione illegale di armi, tentato omicidio, usura e procurata inosservanza di pena. Gli arresti hanno interessato anche altre città come Messina, Vibo Valentia, Salerno, Matera, Brindisi, Taranto, Alessandria e Pavia.

L'inchiesta avviata nel 2016, dopo le rivelazioni del pentito Lorenzo Bruzzese, coordinata dal procuratore aggiunto Gaetano Calogero Paci e dai pm Sabrina Fornaro e Adriana Sciglio, ha permesso di documentare i traffici illeciti della potente cosca Pisano, meglio conosciuta come i "diavoli di Rosarno", non solo nel territo-

rio della provincia di Reggio Calabria ma anche in altre parti del territorio nazionale.

Sono stati accertati anche i rapporti del clan con altre cosche storiche presenti nella Piana di Gioia Tauro, tra le quali la società di Polistena capeggiata dalla famiglia Longo, e della locale cosca di 'ndrangheta di Anioia al cui vertice c'è una famiglia di imprenditori edili.

La complessa attività investigativa ha permesso inoltre di scoprire una redditizia attività di narcotraffico che partendo proprio dall'hub portuale di Gioia Tauro ha intrecciato diverse realtà criminali organizzate operanti in Campania, Puglia e Basilicata.

Non solo traffico di stupefacenti, usura e estorsioni, ma anche politica. Non a caso, tra gli arrestati spicca il nome di

Giuseppe Idà, 40 anni, ex vice segretario regionale dell'Udc poi passato a Forza Italia e eletto, con una lista civica, sindaco di Rosarno nel giugno 2016 quando superò nettamente l'allora rivale Giacomo Saccomanno proprio grazie ai voti procurati in campagna elettorale da Francesco "Ciccio" Pisano esponente di spicco dell'omonima cosca in cambio della promessa di incarichi nell'organigramma comunale tra cui la nomina a vicesindaco di un uomo di fiducia.

"Non stiamo parlando di promesse generiche ma di promesse determinate" - tiene a precisare il procuratore aggiunto Paci - aggiungendo che "la prima uscita pubblica del candidato sindaco, poi eletto, è stata concordata prima con i referenti della cosca anche nei suoi dettagli grammat-

ticali. C'è una compenetrazione strettissima del rapporto sin dalle origini".

Da tempo si dava per certa la candidatura di Idà a consigliere regionale della Calabria alle prossime elezioni di aprile, ma dopo le pesanti accuse piovutegli addosso, adesso avrà altro a cui pensare.

Per il procuratore capo Giovanni Bombardieri "l'appoggio elettorale fornito dalla cosca Pisano si è tradotto sin dall'avvio della campagna elettorale, nella formazione delle liste, nella predisposizione del simbolo e del programma, oltre che tramite il procacciamento di voti finalizzato a ottenere l'elezione di un proprio consigliere e altre utilità personali". Il consigliere in questione è Domenico Scriva, finito agli arresti domiciliari. Si tratta

di un architetto eletto con la lista "Cambiamo Rosarno" molto vicino ai "diavoli" che cercavano un assessore ai Lavori pubblici per rendere edificabili alcune aree urbane e continuare a usufruire del fitto di locazione del centro vacanzini situato in uno stabile di loro proprietà.

Subito dopo l'elezione Giuseppe Idà, per smentire le voci che in piena campagna elettorale lo davano legato ai Pisano, iniziò a prendere le distanze dalla cosca specie dopo l'arresto del latitante Marcello Pesce. In quell'occasione, il sindaco di Rosarno si congratulò con le "forze dell'ordine" provocando lo sdegno di Carmine Pesce che in un'intercettazione telefonica con Francesco Pisano accusava Idà di aver cercato anche i suoi voti e minacciava di fargliela pagare

affermando: "se inizio io su facebook, lo faccio cadere subito".

Siamo di fronte a un'inchiesta giudiziaria che mette ancora una volta a nudo gli sporchi intrecci tra criminalità organizzata, amministrazioni locali del regime neofascista, imprenditori collusi e politicanti borghesi corrotti; e che dimostra l'altissima capacità di infiltrazione della 'ndrangheta nelle istituzioni dello Stato borghese. Non potrebbe essere diversamente, essendo la criminalità organizzata un prodotto del sistema economico capitalista. Essa rappresenta la parte più reazionaria e sanguinaria della borghesia italiana in grado di condizionare pesantemente lo sviluppo del martoriato Mezzogiorno.

Occorre un vasto fronte unito sulla base di una piattaforma politica comune per poter assestare duri colpi alla criminalità organizzata, nella consapevolezza che solo il socialismo e la conquista del potere politico del proletariato potranno estirparla definitivamente.

ACCOLTO UN RICORSO DI UN GRUPPO DI GENITORI NAPOLETANI

Il Tar Campania bocchia l'ordinanza di De Luca sulla DAD

Tutti gli studenti campani rientreranno a scuola

□ Redazione di Napoli

La Sezione Quinta del Tribunale amministrativo regionale della Campania - presidente Maria Abbruzzese - ha sonoramente bocciato una delle prime ordinanze di stampo neofascista del governatore in camicia nera, Vincenzo

De Luca, in ordine al blocco degli studenti e delle studentesse nelle scuole della Campania con la scusa del coronavirus.

Provvedimenti immediatamente contestati dalle famiglie dei ragazzi e delle ragazze che criticavano soprattutto l'applicazione rigorosa della Dad (la

didattica a distanza) propugnata dal ministro dell'Istruzione Azzolina e che aveva fatto scendere in piazza, con presidi e sit-in, anche i sindacati della scuola, con la conseguenza del ricorso al Tar annunciato già a settembre 2020.

Il Tribunale ha accolto le doglianze dei genitori che ritenevano l'ordinanza peggiorativa del già liberticida Dpcm del dittatore antivirale Conte proprio in ordine

alla scuola, ritenendo insufficiente l'azione dell'esecutivo. "Tale insufficienza non sembra affatto dimostrata e neppure vagamente prospettata" ha affermato il giudice Abbruzzese. Il Tar critica i provvedimenti di De Luca in tutte le direzioni: dal "legittimo dubbio sulla effettiva idoneità" delle ordinanze di chiusura totale delle scuole che dovevano, così, frenare il coronavirus in Campania

(cosa non avvenuta né dimostrabile scientificamente), fino alla scarsa rilevanza dell'attività territoriale di diffusione del Covid-19 e del suo rapporto con il contenimento della frequenza scolastica da parte dell'assessorato all'Istruzione retto da Fortini.

In ultimo la direttiva della magistratura di far tornare tutti a scuola nella Regione con termine ultimo lunedì 25 gennaio, attesa

l'inadeguatezza dell'ordinanza che è stata definitivamente annullata lo scorso 19 gennaio.

Riteniamo una vittoria importante quella dei genitori, appoggiati in piazza fin dall'inizio da noi marxisti-leninisti che abbiamo partecipato alle loro combattive iniziative contro i vergognosi provvedimenti di De Luca e della sua giunta antipopolare.

Dopo l'inchiesta giudiziaria che ha svelato il marciame dei brogli elettorali a Reggio Calabria

STRUMENTALE PETIZIONE DEI NEOFASCISTI PER CHIEDERE LE DIMISSIONI DELLA GIUNTA FALCOMATÀ

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione della provincia di Reggio Calabria

Sabato 17 gennaio in piazza Camagna a Reggio Calabria alcuni soggetti di estrema destra legati al partito neofascista Fiamma Tricolore, fondato dallo stragista Pino Rauti, hanno raccolto firme su una petizione per chiedere le dimissioni del sindaco PD Giuseppe Falcomatà e della sua giunta di "centro-sinistra" già fortemente delegittimata dall'affermazione dell'astensionismo alle elezioni amministrative del 20 e 21 settembre 2020.

L'iniziativa di raccolta firme è stata organizzata dal sedicente Comitato "Reggio non Si Broglia" in seguito all'inchiesta sui brogli elettorali che il 14 dicembre scorso ha portato all'arresto del consigliere PD Antonino Castorina e del presidente di seggio Carmelo Giustra. Secondo l'accusa,

Castorina aveva richiesto un numero considerevole di tessere elettorali appartenenti a persone particolarmente anziane, se non addirittura morte, per utilizzarle in quelle sezioni dov'erano stati designati presidenti e scrutatori compiacenti che avrebbero registrato il loro voto a seguito di identificazione per "conoscenza personale" mentre in realtà gli stessi non si erano mai presentati a votare. In seguito l'inchiesta si è allargata e altre 29 persone sono state iscritte nel registro degli indagati. Si tratta di presidenti, segretari e scrutatori impiegati in 7 sezioni accusati di aver alterato le schede elettorali e i registri.

Tutto questo marciame, in ogni caso, non legittima lo starnazzare dei gruppi neofascisti che "democraticamente mascherati" si aggirano indisturbati per le vie di Reggio Calabria mentre andrebbero sciolti come prevede la legge.



**Conto corrente postale 85842383 intestato a:
PMLI - Via Antonio del Pollaiuolo, 172a
50142 Firenze**

COMUNICATO DELLA CELLULA "IL SOL DELL'AVVENIR" DI ISCHIA DEL PMLI SULL'USO DELLE ARMI NUCLEARI

Il governo traballante trovi il coraggio di non seguire le scelte degli Usa e di altri Paesi criminali

Il governo traballante Conte non perde occasione per dimostrare la sua incapacità di garantire al Paese sicurezza nei vari settori nevralgici come la sanità, la scuola, i trasporti, il lavoro. Così come non è in grado di scegliere una sua strada autonoma.

Tre anni fa i parlamentari PD e M5S votarono l'adesione dell'Italia al Trattato ONU sull'abolizione delle armi nucleari. Ma da allora nessuno ha mosso un dito. Solo chiacchiere.

Il 22 gennaio è entrato in vigore il trattato per l'abolizione delle armi, ma l'Italia continua ad essere al segui-

to dei veri criminali, gli Stati Uniti e quelle nazioni che invece preferiscono usare queste armi micidiali per l'intero pianeta, quelle stesse nazioni che poi, accusano spudoratamente altri paesi di far parte dell'"asse del male".

Il PMLI invita in particolare i giovani, la scuola e i lavoratori a non tacere. È urgente far sentire la nostra voce contro le armi nucleari, contro l'uso del nostro territorio come deposito di ben 90 bombe nucleari statunitensi.

Cellula "Il Sol dell'Avvenir" dell'Isola d'Ischia del PMLI
Ischia, 25 gennaio 2021

A Firenze nel 2021

TORTURE SISTEMATICHE AI DETENUTI NEL CARCERE DI SOLLICCIANO

Arrestati un'ispettrice, un capoposto e un agente. Altri 6 agenti tra cui un vice ispettore sono stati interdetti dal servizio

Redazione di Firenze

Quando è apparsa la notizia nei primi giorni di gennaio sembrava un fatto da ventennio mussoliniano. Invece no. Sono emerse oggi, a gennaio 2021, le prove di torture sistematiche nel carcere fiorentino di Sollicciano.

Il gip del Tribunale di Firenze, su richiesta del sostituto procuratore Christine Von Borries, ha disposto gli arresti domiciliari per l'ispettrice penitenziaria Elena Viligiardi, per il capoposto Luciano Sarno e per l'agente Patrizio Ponzo, accusati di tortura e falso ideologico in atto pubblico. Mentre altri sei agenti sono stati interdetti dall'incarico per un anno con obbligo di dimora nel comune di residenza: sono accusati di aver fatto passare gli abusi commessi ai danni dei detenuti come episodi di "resistenza" da parte delle loro vittime.

I tre arrestati sono accusati di tortura, umiliazioni e pestaggi di alcuni carcerati che hanno sporto denuncia. Alcuni degli abusi accertati sono avvenuti nel 2018 e si sono ripetuti nel maggio scorso.

Fatti gravissimi, avvenuti dopo la tardiva approvazione della legge 110 del 2017 che ha introdotto il reato di tortura, peraltro apparsa subito come una legge truffa, di manica larga con i torturatori, norme di facciata adottate dopo che nel 2015 l'Italia venne condannata dalla Corte europea di Strasburgo per non aver introdotto nel suo codice penale il reato di tortura.

Nel dicembre 2018 un detenuto italiano denuncia di aver subito maltrattamenti dichiarando di essere stato immobilizzato da otto agenti nell'ufficio del capoposto e picchiato fino a perforargli il timpano.

Vengono disposte le intercettazioni ambientali che registrano minacce rivolte ai detenuti del tipo: "Ti massacrano...", "ti facciamo il c..." e si visionano immagini dei circuiti interni al carcere in cui si vedono i detenuti che mesti uscivano dall'ufficio dell'ispettrice Viligiardi. Quell'ufficio che era il luogo delle torture, sotto i suoi occhi e con il suo consenso.

Il 27 aprile 2019 un detenuto di origine marocchina nell'uffi-

cio degli orrori viene insultato, minacciato, umiliato e riempito di botte, pugni, calci, schiaffi da almeno sette agenti che gli rompono due costole. Dal dolore e dalla paura il prigioniero si urina addosso così gli agenti aguzzini lo lasciano nudo senza manco dargli la possibilità di lavarsi e cambiarsi e lo sbattono in cella di isolamento.

L'ispettrice sposterà poi denuncia contro il marocchino che a suo dire avrebbe tentato di violentarla sessualmente, addirittura davanti agli agenti.

Le microspie piazzate all'interno del carcere registreranno anche alcune dichiarazioni di agenti in servizio tra cui una che dice: "Gli hanno dato delle mazzette talmente forti che gli hanno rotto due costole".

Le torture si sommano alla drammatica situazione generale del carcere. Il Garante della regione Toscana per i detenuti, Giuseppe Fanfani dopo una visita a Sollicciano nell'ottobre scorso aveva dichiarato che "le condizioni del carcere superano ogni immaginazione possibile, un pollaio è più decoro-

so", "esperienza traumatica" e riguardo alle denunce attuali ha sottolineato: "Il rapporto con i detenuti deve essere gestito con grande prudenza istituzionale e sociale, trattandosi di persone private della libertà, soggette alle autorità altrui, prive di mezzi di difesa, e come tali deboli".

In Toscana sono emersi casi di torture anche nel carcere di San Gimignano (Siena), per i quali 5 agenti sono stati rinviati a giudizio nel novembre scorso.

Il PMLI, nel suo Nuovo Programma d'azione, rivendicava, già dal 2001: Controllo politico e sociale sulla gestione delle carceri affinché siano evitati e puniti severamente pestaggi, sevizie e altri comportamenti persecutori delle guardie carcerarie e dei loro superiori ai danni dei detenuti. Provvedimenti urgenti e adeguati per migliorare l'agibilità degli immobili e delle strutture carcerarie, le condizioni di vita, di alloggio, di vitto e di salute delle detenute e dei detenuti e favorire tutte quelle attività volte al loro recupero sociale.

Lettere

ilbolscevico@pml.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

Mi piacerebbe promuovere il PMLI negli Stati Uniti e avere la sua bandiera

Felice anno nuovo al PMLI! Mi piacerebbe promuovere il PMLI negli Stati Uniti. Anzitutto farò circolare i suoi documenti e articoli.

Vorrei anche incontrare di persona qualcuno del Partito. Inoltre, vorrei avere una bandiera del PMLI.

Alex - California (Stati Uniti d'America)

"Il Bolscevico" e il PMLI hanno chiarito a fondo l'inganno revisionista del PCI nel suo centenario

Straordinaria la documentazione storica presente nell'ultimo numero de "Il Bolscevico" demistificando finalmente il mito del partito "operaio e rivoluzionario", perpetrato e diffuso per troppi anni, facendo cadere nella trappola tanti/e che credevano, erroneamente, che quel partito (il PCI) rappresentasse realmente la rivoluzione e il marxismo-leninismo.

Cosa impossibile, visto il rifiuto pervicace, ostinato, di confrontarsi con il pensiero di Mao da parte degli esponenti di quel partito, peraltro. Né "c'è da stupirsi", come dice il bellissimo documento del CC del PMLI del 21 gennaio 1991 (dunque quando dalla fondazione del PCI erano passati 70 anni, non 100 come ora) "se la socialdemocrazia gli è sopravvissuta, visto che essa fin dall'inizio della sua storia, da quando cioè Lenin la denunciò, si era già saldamente attestata sul liberalismo borghese e capitalistico a cui oggi tutti i partiti revisionisti si stanno omologando".

Importante chiarire anche ai giovani e giovanissimi gli snodi storici ossia le tre fasi, quella sotto il controllo di Lenin e Stalin, quella già assolutamente nefasta della "via italiana al socialismo" (con tanto di eurocomunismo, protagonisti Marchais, Carrillo e Berlinguer, di cui i primi due si erano parzialmente pentiti, mai invece Berlinguer) e poi il nuovo corso neolibérale con l'avvento di Occhetto alla segreteria. Sono chiarimenti fondamentali, che

valgono per ogni militante e simpatizzante marxista-leninista, necessari come una bussola per orientarsi.

Peraltro doveva essere chiaro lo sfilacciamento progressivo per chi, anche da ragazzo, negli anni '70 e poi '80, seguiva anche "indirettamente" la vita politica, allorché erano chiare le diverse linee o meglio le vere frazioni con tanto di linea sedicente "di sinistra" (Pietro Ingrao), linea d'apparato (Berlinguer) e "migliorismo" (destra con aperture "atlantiste" di Giorgio Napolitano), dove poi qualche "accomodamento" avveniva, ma avveniva rispettando queste "correnti" (frazioni) mai esplicitate come tali ma ben note, in realtà.

Già qui, anche a livello di pura metodologia, il PCI era puramente revisionista, come sappiamo dall'insegnamento di tutti i Maestri, compreso naturalmente il nostro Segretario generale del PMLI, con le sue cinque fondamentali linee-guida: **"Bisogna avere fiducia nelle masse; bisogna avere fiducia nel partito: sono due principi fondamentali. Se vi sarà il minimo dubbio al ri-**

guardo, saremo incapace di compiere qualsiasi cosa" (Mao, Sul problema della cooperazione agricola, 31 luglio 1955). Ma anche: **"Un partito non può guidare alla vittoria un grande movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria, senza conoscenza della storia, senza una conoscenza profonda del movimento nella sua realtà effettiva"** (Mao, La funzione del Partito Comunista Cinese nella guerra nazionale, ottobre 1938).

A proposito di conoscenza della storia, pochissimi militanti dell'allora PCI sapevano quale fosse stato effettivamente il ruolo, in realtà di sostanziale ambiguità del PCI togliattiano a proposito del referendum monarchia-repubblica del 2 giugno 1946, nel quale il partito super-revisionista (e dichiaratamente, programmaticamente tale) cioè il PSI, era più intransigente nella rivendicazione dell'opzione repubblicana di quanto non lo fosse Togliatti.

La chiarezza ideologica come la necessaria conoscenza storica sono condizioni irrinunciabili per ogni autentico

Partito Comunista, come insegnano sempre i Maestri e tali caratteristiche sono senz'altro riscontrabili solo, unicamente nel PMLI.

Eugen Galasso - Firenze

Vi seguo sul sito da anni e sono d'accordo con voi sulla critica alla storia del PCI revisionista

Ho 36 anni e non ho un partito di riferimento. Devo dire che molto tempo fa, sbagliando, ho votato credo il PdCI alle regionali e la Sinistra arcobaleno alle nazionali; quando il PD è nato mio padre, per fare numero, mi ha fatto iscriverlo al Partito democratico, iscrizione non rinnovata credo, come tutti, perché sono rimasto deluso da questi partiti che hanno imbrogliato i piccoli agricoltori e gli operai, per le continue crisi economiche.

Ho cercato risposte su Internet e fra queste, circa 8 anni fa, ho scoperto ottimi articoli su "Il Bolscevico", poi mi sono appassionato sulla storia dell'Urss di Stalin e sulla rivoluzione fatta da Lenin. Quante

menzogne, anche a sinistra, vengono riversate su di essa. Sulla Cina di Mao ho letto tanti articoli anche quelli de "Il Bolscevico": come da un paese in preda all'opio e alla fame in meno di 28 anni ha raddoppiato la vita media, poi i medici scalzi, idee evolute sulla scuola e sull'istruzione.

Vi seguo sul sito e devo dire che seguo anche il PC di Rizzo anche se credo che le vostre opinioni su di lui sono vere, troppo legato al parlamento italiano e alla via elettorale. La sua opinione è in sintesi: i dengxiaopisti sbagliano con la teoria dello sviluppo armonico totalmente sbagliata o del socialismo dalle caratteristiche cinesi che in fondo è capitalismo.

La mia situazione lavorativa è pessima e anche quella economica.

Spero di farvi visita a Catania qualche volta e darvi un contributo perché no, fare una manifestazione insieme ben volentieri anche se con le difficoltà economiche e la mia vita familiare, è difficile avere tempo e modo. Sono in continua ricerca di lavoro ma spero quando finisce il lockdown di mantenere questa promessa.

Sull'articolo sono d'accordo, il PCI è nato male e finito peggio visto la dirigenza che si è venduta per pochi spiccioli dal revisionismo al capitalismo più sfrenato.

Francesco - provincia di Caltanissetta

Grazie mille per l'articolo su Rizzo al servizio del socialimperialismo cinese

Grazie mille come sempre, compagni, dell'articolo de "Il Bolscevico" su Rizzo (PC) al servizio del socialimperialismo cinese.

Ema - provincia di Napoli

La "Voce di Lucca" pubblica l'editoriale de "Il Bolscevico" sulla crisi di governo

Su La Voce di Lucca, il libero pensiero è stato postato integralmente l'editoriale dello scorso numero de *Il Bolscevico* sulla crisi di governo: "Squallido spettacolo della democrazia e del parlamentarismo borghesi

sotto la regia di Mattarella. Conte salvato dai trasformisti come lui. Ma i problemi delle masse e la crisi del capitalismo permangono. Solo il socialismo e il potere politico del proletariato possono salvare l'Italia".

Saltare la lettura di un numero de "Il Bolscevico"



Riflessioni di Federico Giusti

LA DEA FLESSIBILITÀ IN MATERIA DI LAVORO E OCCUPAZIONE

Pubblichiamo in ampi estratti un intervento di Federico Giusti, delegato Rsu e Rls al Comune di Pisa e attivo nel collettivo de "La città futura" oltre che nella redazione di "Lotta Continua".

In nome della flessibilità del lavoro hanno aumentato lo sfruttamento portando a compimento anche una operazione ideologica atta a esigere prestazioni sempre maggiori. Bisogna essere flessibili, basta con i mansionari e i profili professionali: queste le massime degli ultimi 40 anni diventate ormai un luogo comune..

Negli ultimi 40 anni, con il tramonto del neokeynesismo, la flessibilità ha riguardato i salari sempre più differenziati e spinti verso il basso, i contratti di lavoro (il loro numero è aumentato esponenzialmente per dare legittimità

alla rappresentanza dei sindacati firmatari ma soprattutto per introdurre Ccnl con paghe orarie basse e ridotte tutele). Si è detto che la flessibilità era funzionale alla occupazione ma stando ai numeri è invece vero l'esatto contrario, anzi la strada percorsa è quella della precarietà occupazionale e salariale.

La flessibilizzazione dei contratti e dei salari ha ridotto il costo del lavoro, il potere di acquisto e di contrattazione, delocalizzato interi siti produttivi dove la manodopera è meno pagata e gli Stati offrono tappeti damascati alle imprese straniere che ricevono ogni genere di agevolazioni fiscali se non addirittura incentivi, senza dimenticare lo sfruttamento intensivo, e senza controllo, delle risorse locali loro accordato con produzioni spesso inquinanti, liberate da ogni vincolo e controllo.

Il costo del lavoro si è ridotto sotto ogni punto di vista, in termini reali e nominali ma delocalizzando produzioni e precarizzando il lavoro le imprese hanno guadagnato profitti senza accrescere la loro competitività.

Urge quindi sfatare alcuni luoghi comuni.

Ridurre il costo del lavoro e abbattere i salari non ha accresciuto l'occupazione che risulta invece indebolita e precarizzata, la forza lavoro diventa sempre più ricattabile. Diminuiti i salari invece risulta indebolita la stessa domanda e con consumi al ribasso anche la stessa economia non ne trae beneficio alcuno.

Ridotti i salari e il numero degli occupati non è quindi cresciuta la domanda di beni e servizi, anzi il welfare è stato ferocemente attaccato e sanità e pensioni integrative sono state rafforzate anche attra-

verso i contratti di secondo livello e il welfare aziendale. Al contempo i fondi destinati a sanità e istruzione pubblica sono diminuiti con le conseguenze ormai note derivante dalla pandemia.

La flessibilità occupazionale e salariale non ha accresciuto la competitività delle imprese, siamo invece in presenza di una vera e propria deflazione salariale, il contenimento dei costi del lavoro e dei prezzi favorisce solo i paesi con grande surplus commerciale come la Germania ma non le altre nazioni.

La maggiore flessibilità precarietà del lavoro non ha comportato l'incremento della produttività delle imprese, anzi la flessibilità si è presto trasformata in libero arbitrio, in licenziamenti imponendo regole ferree alla forza lavoro (peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita).

La produttività delle imprese non viene prodotta dall'abbattimento del costo del lavoro ma dalla capacità innovativa e tecnologica: In Italia, in 40 anni, di investimenti in tale senso ce ne sono stati veramente pochi.

Aumentando invece i salari si migliora la qualità della vita con effetti benefici sulla domanda interna, le imprese sarebbero costrette a investire in tecnologia per mantenere la loro quota di profitti riducendo i costi con processi innovativi in materia di lavoro.

Abbattendo le tutele collettive ed individuali non si favorisce l'occupazione è vero invece l'esatto contrario come dimostra la composizione dei senza lavoro.

Quando si parla di rigidità del mercato del lavoro dimentichiamo che la flessibilità non è sinonimo di produttività e di crescita derivante invece dai processi

innovativi d'nelle imprese. Negli ultimi 25 anni Pil e produttività in Italia sono cresciuti in misura inferiore agli altri paesi europei, da quando le politiche economiche si sono indirizzate all'abbattimento del potere di acquisto e all'insegna della flessibilità e della riduzione delle aliquote fiscali. Se fosse vero che riducendo le rigidità ne trarrebbe vantaggi l'economia, oggi con l'innalzamento dell'età pensionabile e il Jobs Act i dati economici italiani sarebbero decisamente migliori. Ci hanno raccontato solo bugie ma peggio ancora è che le bugie sono diventate luoghi comuni inconfutabili anche per la parte sindacale.

Parlare ancora oggi di riforma e di superamento delle rigidità del mercato del lavoro dovrebbe indurre a riflettere sulla grande menzogna costruita dal liberismo.

Contributi OPINIONI PERSONALI DI LETTORI E LETTRICI NON MEMBRI DEL PMLI SU TEMI SOLLEVATI DAL PARTITO E DA "IL BOLSCEVICO"

La fascistissima Meloni fedele ai suoi antenati ideali e politici

di Francesco Mandarano - Prato

In un'Italia piegata dalla pandemia e dove da sempre i programmi scolastici privilegiano la storia antica anziché quella moderna e contemporanea, la sig.ra Giorgia Meloni, ha avuto l'ardire di far pubblicare l'11 gennaio di quest'anno su un quotidiano di proprietà di Berlusconi, un articolo pieno di inesattezze e di mistificazioni.

In tale scritto si è permessa di affermare: "Perché la strategia di distorcere la verità e poi su queste falsità costruire accuse contro gli avversari politici è buona per i regimi totalitari e liberticidi. E io per rispetto della mia storia e della democrazia, non rimarrò in silenzio a guardare questi metodi utilizzati contro Fratelli d'Italia".

Belle parole, ma soltanto parole, addirittura mistificazioni. Infatti, la sig.ra Meloni è cre-

sciuta politicamente nei gruppi extraparlamentari di destra, che si richiamano apertamente al fascismo e che non riconoscono la nostra Costituzione. A questa concezione ideale essa è rimasta sempre tenacemente attaccata. Proprio per tale motivo essa cerca di far dimenticare le sue origini politiche e di manipolare la storia italiana. Non è un caso che nel simbolo del suo partito ci sia la fiamma che arde. Questa fiamma

che arde, simboleggia lo spirito di Mussolini e serve ad attirare tutti i nostalgici del fascismo.

Significativo, poi, è che l'articolo della Meloni sia apparso su un quotidiano proprio il giorno 11 gennaio 2021. Proprio il giorno in cui ricorre l'anniversario della morte di Rodolfo Graziani, personaggio fascista e missino al quale la Meloni è molto legata, avvenuta appunto l'11 gennaio 1955. A questo signore la Meloni ha fatto dedicare l'11 agosto 2012, ad Affile (Roma) un monumento-sacario, costruito con i soldi pubblici. Per chi lo avesse dimenticato Graziani, non è solo il fuciliere di Partigiani, nonché il macellaio del Fezzan (Libia) e lo sterminatore del popolo etiopico, ma anche colui che in Libia tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, ha subito per totale incompetenza militare, una cocente sconfitta da parte degli inglesi, perdendo un'armata di circa 210.000 uomini.

Questo personaggio è un riferimento ideale per la sig.ra Meloni. Difatti, il giorno della inaugurazione di tale monumento-sacario c'era ad Affile una folta rappresentanza di Fratelli d'Italia, compreso Francesco Lollobrigida, oggi dirigente di primo piano di Fratelli d'Italia. Da questa iniziativa di omaggio a Graziani e promossa dal sindaco di Affile, iscritto a Fratelli d'Italia, è sorto un processo per apologia di fascismo nel quale gli imputati sono stati difesi non da un avvocato qualunque, ma da Ignazio La Russa.

Gli imputati sono stati comunque condannati per il reato di apologia di fascismo. Questo per la Meloni e per Fratelli d'Italia non è stato un incidente di percorso, ma una precisa scelta ideale e politica. Difatti Meloni ha dato ordine a tutte le amministrazioni

del "centro-destra" di intitolare almeno una strada a personaggi fascisti. Così è avvenuto che in tanti comuni, G. Almirante e altri personaggi del regime fascista hanno avuto la loro bella strada.

Emblematico è quello che è avvenuto a Omegna (Verbania) nel 2019, dove il comune ha deliberato di intitolare una strada o una piazza al "Duca della Vittoria" Gen. Armando Diaz. Chi ha fatto questa proposta ha volutamente dimenticato che Armando Diaz non è stato soltanto il vincitore di Vittorio Veneto, ma è stato anche colui che ha aperto le porte al fascismo, convincendo il re Vittorio Emanuele III che voleva intervenire nel 1922 militarmente contro i partecipanti alla "marcia su Roma", a non firmare lo "stato di assedio". Per questo suo comportamento da vero "patriota", è stato ricompensato da Mussolini, con la carica di ministro. In questa veste, ha trovato il modo di far pagare gli squadristi fascisti dallo Stato Italiano, istituendo la Milizia per la difesa dello Stato, cioè del fascismo.

A Omegna l'operazione non è andata in porto, grazie alla mobilitazione dell'ANPI locale e degli studenti dell'Istituto "Piero Gobetti", che non hanno accettato che la Piazza davanti al loro istituto che ricorda un martire antifascista, fosse intestata proprio a un ministro fascista.

Fedele a questa linea che la sig.ra Meloni definisce "sovranista" ma che bisogna considerare neofascista, essa ha stretto legami in tutta Italia e in Europa con tutti i gruppi neofascisti, che non solo non ha mai condannato per le loro intemperanze, ma che più volte ha giustificato, a cominciare da Orban, leader dell'Ungheria, dove la democrazia è andata in vacanza e non si sa se e quando

ritornerà.

Come se questo non bastasse, la sig.ra Meloni è andata negli Stati Uniti d'America, ove ha stretto legami con gruppi politici più oltranzisti di Trump, che a lei sembra un moderato. Stando così le cose la sig.ra Meloni, nel suo partito, premia chi definisce i Partigiani "vigliacchi e assassini" e in politica estera vorrebbe ritornare agli Stati europei, "l'uno contro l'altro armato".

Per di più fa sempre dei discorsi generici, senza entrare nel merito delle questioni da risolvere. In compenso l'unica idea "eccellente", che ha lanciato negli ultimi anni è quella di armare la flotta militare Italiana e inviarla contro gli immigrati africani. Operazione completamente superflua: gli immigrati, infatti, se non vengono soccorsi, muoiono da soli!

Quando, poi, la Sig.ra Meloni parla di "invasione da parte dei popoli africani della nostra Penisola", farebbe bene a tener presente che chi viene in Italia sui barconi, quasi sempre scappa dalla fame e dalle guerre e, inoltre, a ricordarsi che la vera "invasione", militare con grande impiego di truppe e di mezzi e armamenti, dell'Africa, in particolare dell'Etiopia, l'abbiamo condotta noi italiani il 3 ottobre 1935, impiegando anche i gas vietati dalle convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia negli anni precedenti. Quegli italiani, abbagliati dalla propaganda fascista del "posto al sole" erano guidati sia da Badoglio che dal suo idolo Graziani. In quel momento l'Italia ha raggiunto il punto più basso della sua storia. La sig.ra Meloni, una volta di nuovo al governo, farebbe peggio, molto peggio dei suoi antenati ideali e politici.

COSA FARE PER ENTRARE NEL PMLI

Secondo l'art. 12 dello Statuto, per essere membro del PMLI **occorre accettare** il Programma e lo Statuto del Partito, **militare e lavorare** attivamente in una istanza del Partito, **applicare** le direttive del Partito e **versare** regolarmente le quote mensili, le quali ammontano: lavoratori euro 12,00; disoccupati e casalinghe euro 1,50; pensionati sociali e studenti euro 3,00. Lo stesso articolo dello Statuto specifica che **"può essere membro del Partito qualunque elemento avanzato del proletariato industriale e agricolo, qualunque elemento avanzato dei contadini poveri e qualunque sincero rivoluzionario sulle posizioni della classe operaia compreso i migranti... Non può essere membro del Partito chi sfrutta lavoro altrui, chi ha e professa una religione o una filosofia non marxista"**. Oltre a ciò occorre **accettare** la linea elettorale astensionista del Partito. L'ingresso al PMLI avviene dopo l'accettazione della domanda di ammissione il cui modulo va richiesto al Partito.

Scarica il n. 45/2019 speciale 50° de "Il Bolscevico"

<http://www.pml.it/ilbolscevico/pdf/2019/2019n451912.pdf>



I GIOVANI TUNISINI SI RIBELLANO E SFIDANO IL COPRIFUOCO

Scontri notturni con la polizia. Oltre 600 arresti, molti i minorenni

Oltre 600 arresti, molti minorenni, giovani tra i 15 e i 25 anni, è il bilancio ufficiale registrato dal ministero dell'Interno tunisino dei pesanti scontri dei manifestanti con la polizia che tra il 17 e il 20 gennaio hanno segnato la nuova fiammata di protesta nelle strade di tante città del paese. Una protesta che vede protagonisti soprattutto i giovani tunisini che si ribellano, manifestano di giorno e di notte sfidando il coprifuoco e le misure di sicurezza imposte dal governo di Hichem Mechichi, un esecutivo composto interamente da indipendenti e insediatisi il 2 settembre 2020.

Dopo una serie di proteste minori in varie parti del paese, l'ampia mobilitazione popolare è ripartita il 15 gennaio a Siliana, a 130 chilometri da Tunisi quando un gruppo di ragazzi violava il coprifuoco e scendeva in strada contro le brutalità della polizia, denunciate da video diffusi sui social come quello che mostrava un poliziotto malmenare un pastore.

Il governo ha inviato la polizia a presidiare soprattutto i quartieri popolari delle città costiere e alcune zone dell'interno e a tentare di impedire le proteste dei giovani che con le pietre rispondevano alle cariche, a gas lacrimogeni e idranti. Dal

17 gennaio il governo schierava nelle strade anche reparti dell'esercito per presidiare le sedi istituzionali.

Lavoro, dignità e libertà erano le richieste rilanciate nelle

manifestazioni nei sobborghi più poveri della capitale Tunisi, come delle altre città del paese, le stesse che erano gridate giusto dieci anni fa nelle rivolte della cosiddetta Primavera Ara-

ba iniziata proprio in Tunisia. Il 17 dicembre 2010 un venditore ambulante della cittadina di Sidi Bouzid, Mohammed Bouazizi, si dava fuoco per protesta contro le angherie subite della

polizia che bloccavano la sua attività. Quell'atto era la scintilla che in una situazione di povertà delle masse popolari dava il via a una sollevazione popolare che nel giro di qualche set-

timana abbatteva la dittatura del presidente Zine El Abidine Ben Ali e con un effetto domino si estendeva a molti paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

I governi che si sono succeduti a Tunisi, compreso l'ultimo composto da indipendenti sono accusati di non aver migliorato per niente le condizioni di vita delle masse popolari, di non aver risposto alle necessità per garantire il diritto alla salute, all'educazione, al lavoro. In un paese dove, secondo le stesse stime ufficiali del governo, un terzo dei giovani è senza lavoro e un quinto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. E l'esplosione della pandemia da coronavirus ha colpito direttamente la salute della popolazione e ha fatto crollare il reddito dei tanti lavoratori di un settore importante come quello turistico.

La protesta si è diretta contro il capo di Stato, Kais Saied, e il primo ministro Mechichi che non hanno mantenuto le promesse di rispondere alle esigenze della popolazione: i manifestanti chiedevano anche le loro dimissioni e il rilascio degli arrestati. E non si accontentavano della risposta del premier Mechichi che si limitava a un rimpasto seppur consistente del suo governo.



Tunisi, 19 gennaio 2021. Una delle proteste messe in piazza dai giovani tunisi contro il coprifuoco e la repressione poliziesca

NEL DISCORSO DI INSEDIAMENTO ALLA CASA BIANCA

Biden si propone di riunire il popolo americano per sostenere gli Stati Uniti imperialisti e la loro leadership mondiale

Il nuovo segretario di Stato Blinken sulla stessa linea del suo predecessore Pompeo, riguardo a Cina, Iran, Venezuela, Taiwan e Accordi di Abramo

Nel primo discorso tenuto il 20 gennaio sulla scalinata del Campidoglio a Washington, teatro solo due settimane prima dell'assalto al senato dei fascisti istigati da Trump, il nuovo presidente Joseph R. Biden invitava anzitutto all'unità una America spaccata dalla politica del predecessore nei cinque anni alla Casa Bianca e nei prossimi se prenderà corpo il suo progetto di guidare una nuova formazione politica. "Dobbiamo porre fine a questa guerra incivile che mette il rosso contro il blu, il rurale contro l'urbano, il conservatore contro il liberale", sosteneva Biden riferendosi ai colori elettorali usati negli ultimi 20 anni e alle aree dove si trova la maggiore base elettorale rispettivamente dei repubblicani e dei democratici.

I primi atti per dimostrare la presunta rottura dell'amministrazione guidata da Biden e dalla sua vice Kamala Harris con la precedente repubblicana verranno successivamente nei 17 ordini esecutivi firmati dal nuovo presidente nel suo primo giorno di lavoro, dall'obbligo di indossare le mascherine negli edifici del governo e nei luoghi federali al rientro degli Usa nell'Oms e negli accordi sul clima di Parigi, all'eliminazione del bando all'immigrazione da alcuni paesi a maggioranza musulmani. Il discorso dopo la cerimonia del giuramento era centrato sull'unità e sulle ras-

sicurazioni anche a una parte consistente di quella che è la base sociale dei democratici, quando indicava che occorre "ricostruire la classe media", ridotta ai minimi termini dalle ripetute crisi economiche e dal declino dell'imperialismo americano.

Trump racchiudeva nello slogan "America first" la sua iniziativa politica per fermare il declino. Con parole ovviamente diverse, era lo stesso impegno che si è assunto il successore Biden che invocava l'unità del popolo americano per sostenere gli Stati Uniti imperialisti e la loro leadership mondiale. La sinistra borghese socialdemocratica, revisionista e trotzkista ha intonato di nuovo il canto ingannevole della "svolta", lo stesso cantato dopo l'elezione di Barack Obama e del suo vice Biden che pure era rapidamente finito in un rantolo di delusione, spento dalla serie di promesse finite al macero.

La partenza del presidente Biden è la stessa. Nel mezzo di una pletora di messaggi messianici per alimentare illusorie speranze di miglioramento della società americana, tra citazioni di Sant'Agostino e della Bibbia, dichiarava che "possiamo rendere l'America, ancora una volta, la forza trainante del bene nel mondo". Un impegno che nascondeva un'anima imperialista esplicitata in passaggi successivi, "condurremo non solo con l'esempio del nostro

potere, ma con il potere del nostro esempio", ossia anzitutto con l'esercizio e non solo l'esempio del potere economico e militare Usa, per poter scrivere che "la nostra America si è assicurata la libertà in patria e si è dimostrata di nuovo un faro per il mondo". Per concludere con un finale bellicista invocante la protezione divina: "possa Dio benedire l'America e possa Dio proteggere le nostre truppe", ossia proteggere il braccio armato dell'imperialismo americano impegnato nelle guerre in tutto il mondo.

La politica estera della nuova amministrazione democratica è stata descritta dal nuovo segretario di Stato Antony Blinken con una serie di dichiarazioni che non lo distinguono dal predecessore repubblicano Mike Pompeo. Blinken in vari interventi ha appoggiato la politica del pugno di ferro di Trump contro la Cina, la sfida più significativa per gli Usa che deve essere affrontata "da una posizione di forza e non di debolezza" e con la continuità nell'appoggio e protezione a Taiwan, delle ingerenze e minacce contro il Venezuela di Maduro, della rinegoziazione dell'accordo sul nucleare firmato da Obama con l'Iran affinché comprenda anche il blocco dello sviluppo dei missili balistici come vogliono i sionisti di Tel Aviv e gli alleati sauditi. Non ha contestato i recenti Accordi di Abramo che calpestanto i diritti dei palestinesi

si a favore dei sionisti e anzi ha garantito che l'ambasciata Usa non tornerà a Tel Aviv, restando a Gerusalemme come deciso da Trump.

Blinken riprende l'attività a favore delle ingerenze fino agli interventi militari, nella quale era impegnato nelle vesti di consigliere dell'allora vicepresidente Biden nell'amministrazione Obama, nella nuova veste di segretario di Stato. Una conferma della sostanziale continuità della politica estera dell'imperialismo americano indipendentemente da chi, repubblicano o democratico, siede alla Casa Bianca, da Bush a Obama, a Trump. Adesso tocca a Biden.

Un aiuto al nuovo presidente americano arriverà certamente dal Segretario generale della NATO Jens Stoltenberg che nel messaggio di felicitazioni al sodale imperialista Biden esultava perché non c'era Trump affermando che "oggi è l'inizio di un nuovo capitolo per l'Alleanza transatlantica". Uno strano "nuovo" capitolo con i vecchi contenuti sulle priorità di intervento della NATO che mettono in fila la pericolosa "ascesa della Cina, la minaccia del terrorismo, anche in Afghanistan e Iraq, e una Russia più risoluta". Una serie di sfide che nessuno di noi può affrontare da solo, ripeteva Stoltenberg, dobbiamo farlo insieme noi della NATO che rappresentiamo "metà della potenza militare ed economica del mondo". A corredo della

lettera di felicitazioni il sito della NATO postava una foto del segretario generale e dell'allora vicepresidente degli Stati Uniti Biden alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel febbraio 2015, quella che attaccava la Russia per l'intervento nella guerra in Ucraina dopo che gli Usa avevano acceso la miccia appoggiando la destra fino alla conquista del governo a Kiev. Un segnale a Putin, all'attuale principale concorrente militare imperialista.

D'altra parte non c'è nulla di nuovo rispetto a quello che Biden sosteneva fin dall'inizio della campagna elettorale e che per quanto riguarda la politica estera era riassunto nel suo intervento pubblicato dalla rivista Foreign Affairs nel marzo scorso dal titolo "Perché l'America deve essere di nuovo la guida". Scriveva Biden che "il presidente Donald Trump ha

sminuito, indebolito e in alcuni casi abbandonato alleati e partner statunitensi. Ha dilapidato la nostra influenza per affrontare le sfide alla sicurezza nazionale dalla Corea del Nord all'Iran, dalla Siria all'Afghanistan al Venezuela, senza praticamente nessun risultato. Ha lanciato guerre commerciali sconsiderate, contro amici e nemici degli Stati Uniti, che stanno danneggiando la classe media americana. Ha abdicato alla leadership americana nel mobilitare l'azione collettiva per affrontare le nuove minacce". Col nuovo presidente si cambia, non più l'America contro tutti, ma si ritorna alla vecchia tattica che privilegia la leadership dell'imperialismo americano condivisa con gli alleati nel guidare un'azione collettiva. Che nelle questioni principali è in continuità con le iniziative imperialiste che Trump conduceva da solo.



Direttrice responsabile: MONICA MARTENGHI

e-mail: ilbolscevico@pmli.it

sito Internet: <http://www.pmli.it>

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

chiuso il 27/1/2021

ISSN: 0392-3886

ore 16,00

**Promosso dall'Assemblea nazionale
delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi**

Partecipiamo uniti allo sciopero generale del 29 gennaio



Salario pieno per i cassintegrati

Riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga

Patrimoniale del 10% sul 10% più ricco

Una classe. Una lotta Paghi chi non ha mai pagato



Coordinamento nazionale delle sinistre di opposizione
Comunisti in Movimento, Fronte Popolare, La Città Futura, Partito Comunista
Italiano, Partito Comunista dei Lavoratori, Partito Marxista-Leninista Italiano